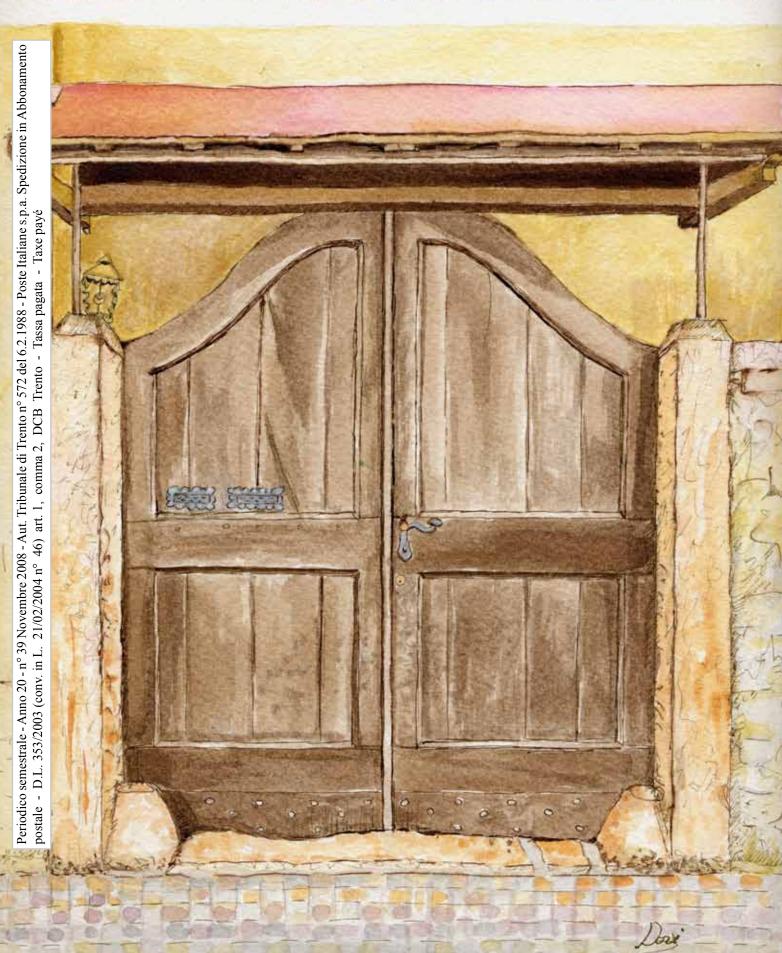
RETROSPETTIVE PERIODICO-CULTURALE-VALLE DE LAGHI



SOMMARIO		
La banda di Terlago	Pag.	3
La chiesa arcipretale di Cavedine	"	10
San Martino di Padergnone o S. Martino di Vezzano?	"	12
Le copie degli Statuti comuni vezzano-padergnonesi e i "capitoli critici"	,, .,	14
Riletture di leggende pertinenti la comunità di Terlago riportate a		
L.Cesarini Sforza e da lui raccolte in una strenna natalizia del 1899	"	19
La mela d'oro	"	26
La bróa	"	30
Mansueto Sommadossi detto Moro, emigrato in Argentina	"	32
Il centenario della piazza di Calavino	"	35
Due quadri per aiutare le associazioni	"	42
Padre Remigio Berteotti da Cavedine	"	44
Incontri con l'arte: Mauro de Carli - Scultore	"	46

"RETROSPETTIVE"

nuovo indirizzo e-mail: acretrospettive@gmail.com

Periodico semestrale - Anno 20 - n° 39 - novembre 2008 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988 - Poste Italiane s.p.a.- Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento

Editore: Associazione Culturale della Valle di Cavedine "Retrospettive" - Cavedine (Tn) - Piazza Don Negri, 5

Distribuzione gratuita ai soci.

La quota associativa è di Euro 6,00 e può essere versata sul c/c postale n° 14960389 oppure sul c/c bancario IBAN:IT 89 L 08132 34620 000311053388 presso Cassa Rurale della Valle dei Laghi intestati ad "Associazione Culturale Retrospettive" - 38073 Cavedine (Trento) - Piazza Don Negri, 5

Indicare nella causale del versamento bancario l'indirizzo per la spedizione.

Numeri arretrati Euro 4,00.

Direttore responsabile: Mariano Bosetti

Comitato di redazione: Attilio Comai, Silvia Comai, Luigi Cattoni, Tiziana Chemotti, Teodora Chemotti, Paola Luchetta, Mariano Bosetti, Lorena Bolognani, Pierpaolo Comai.

Disegni: Maria Teodora Chemotti.

Stampa: Litografia Amorth Trento - tel 0461.960240 - fax 0461.961801 Impaginato in proprio

Realizzato in collaborazione con i Gruppi Culturali "La Ròda" di Padergnone e "N.C. Garbari del Distretto di Vezzano"

In copertina il portone di casa Benigni a Vezzano

LA BANDA DI TERLAGO

Tra difficoltà e grandi passioni

di Verena Depaoli

Le prime notizie sulla Banda di Terlago sono riportate sul Libro Cassa datato 1903. La documentazione ha inizio fin da gennaio: ciò fa supporre che di banda si parlasse in paese già dall'anno precedente.

La costituzione della prima bandina è da mettere in rapporto col generale miglioramento delle condizioni di vita dei primi '900 che portò con sé accresciute esigenze culturali.

Con la costituzione della banda, la musica assume una connotazione diversa dalle più consuete attività liturgiche, coinvolgendo un maggior numero di persone e svolgendo così una funzione sociale aggregatrice come mai era stato prima.

Fin dall'inizio dunque si forma un comitato promotore che si incarica della stesura dell'obbligatorio statuto ed in seguito di un regolamento interno che definisce meglio i rapporti.

Questi i nomi della prima direzione:

Pietro Fabbro – Presidente, Giovanni Defant – v. Presidente, Agostini Giuseppe, Depine Giacomo, Merlo Edoardo, Tabarelli Virgilio – delegati. Fra questi alcuni sono possidenti o persone già facenti parte della Delegazione Comunale. Una garanzia morale ma anche economica.

Forte dell'entusiasmo per la nuova stimolante iniziativa musicale il Comitato promotore riuscì a coinvolgere circa una trentina di aspiranti bandisti. Contemporaneamente si fece intensa la raccolta di offerte per l'erigenda Banda Sociale. Nel 1903 il libro cassa parla di 150 corone in entrata.

La scuola di banda, aula di musica, venne ricavata da un locale probabilmente messo a disposizione da uno dei soci fondatori. Ad istruire ai primi rudimenti di musica fu probabilmente chiamato Zambaldi Edoardo, citato in un documento postumo del 1923 quale 1° maestro ed iniziatore della bandina.

I primi a rispondere all'appello lanciato dai promotori della banda, furono alcuni fra i componenti del coro parrocchiale diretto proprio dallo Zambaldi: Paissan Zenone, Depaoli Faustino, Biasiolli Giuseppe, Depine Emilio, Tabarelli de Fatis Luigi, Fabbro Davide, Castelli Guido, Paissan Alfonso, Defant Giuseppe, Merlo Roberto, Tasin Celeste, Defant Egidio, Zambaldi Carlo, Tabarelli de Fatis Giacinto, Defant Umberto, Defant Guglielmo, Zambaldi Augusto, Mazzonelli Antonio, Somadossi Livio, Giovannon Cesare, Tasin Luigi, Tasin Giovanni, Merlo Severino, Depine Giuliano, Agostini Giuseppe, Zambaldi Celestino.

Le spese totali per l'impianto furono di complessive C.ne 2.526,64 che comprendevano acquisto di strumenti, berretti, bastone. Si dovette anche ricorrere al Credito cooperativo di Vezzano e alla firma di diverse cambiali.

Per l'acquisto degli strumenti ci si rivolse ad un certo Andrea Tomasi di Trento, rappresentante in zona della filiale veronese della rinomata ditta boema di strumenti musicali Stowasser & Sohne il quale possedeva a Trento un laboratorio musicale a cui la banda si rivolse più volte per riparazioni ed altro.

Non abbiamo certezza assoluta di quanti e quali fossero gli strumenti comperati ma un documento del 1925 riassume così il patrimonio della Banda:

4 clarini sib, 1 clarino Mib, 3 cornette (2 prime e 1 seconda), 1 corno, 2 bombardini, 1 fricorno, 4 genis, 3 tromboni, 2 bassi in Fa, 1 basso in Si, 1 batteria gran cassa, 4 piatti (scadenti), 1 rullo e oltre a questi strumenti, fra i quali probabilmente compariva in origine un flauto ed un basso di tuba in Mib, sono elencati "carro per tamburo" e "1 bastone con fassa", "berretti per soci bandisti n° 25 nuovi e n° 20 vecchi". Bisogna pensare che questo è quanto del patrimonio iniziale

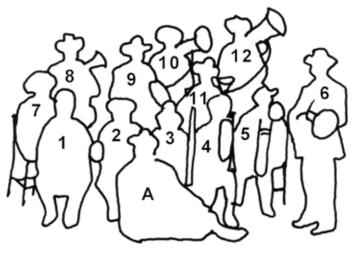
recuperato dopo la prima guerra mondiale con l'aggiunta di qualche effetto nuovo.

La prima sortita musicale avvenne nell'autunno 1904 forse proprio in occasione della patrona della musica S. Cecilia. Le uscite della banda dovevano prevedere il permesso dell'autorità di polizia.

In quel tempo, ma questa è una caratteristica costante, alcuni membri direttivi del sodalizio, facevano parte della civica Rappresentanza e grazie al loro interessamento si riuscì ad ottenere dalle Autorità comunali una sovvenzione annuale.

Marzo 1905: la Rappresentanza Comunale stabilisce un contributo pari a 500 corone. È un contributo consistente, un impegno continuo nel tempo da parte delle autorità che dimostrano così una particolare attenzione per la giovane ma utile associazione musicale. In cambio si richiede che "la banda si comporti bene", non dimenticando anche le implicite finalità morali. Vi sono poi le occasioni in cui la banda è chia-





Fanfara di Terlago 1912, casa Merlo.

- 1) Paissan Angelo, genis;
- 2) Zambaldi Celestino, cornetta;
- 3) Paissan Maurizio, *clarinetto*;
- 4) [...], *cornetta*;
- 5) [...], *trombone*;
- 6) Paissan Alfonso, bombardino;
- 7) Zambaldi Carlo (Cruf), genis;
- 8) Depaoli Faustino (Much) basso tuba;
- 9) Defant Giuseppe (Gurto) basso tuba;
- 10) Mazzonelli Daniele, bombardino;
- 11) Castelli Augusto, bombardino;
- 12) [...], *trombone*;
- A. Paissan, [...].

mata ad intervenire gratuitamente, contribuendo così a rendere il tutto più solenne e decoroso per la comunità.

Nel 1908 la banda fu sfrattata dalla sede che occupava fin dalla fondazione. Fortunatamente il socio Roberto Merlo mise a disposizione, con contratto di locazione, un suo locale. Dopo un anno si trovò un locale in affitto da Tabarelli Cesare per 20 corone annue.

Dal 1910 Edoardo Zambaldi, primo maestro, non assunse più questo compito. Vari furono a questo punto i maestri che si avvicendarono alla direzione della banda.

Nel 1911 insorsero i primi grossi problemi economici (causati anche dai gravosi interessi delle cambiali e dalle parcelle dei maestri) che spinsero a pensare di sciogliere la banda. Fortunatamente però si optò per la momentanea sospensione e si lanciò la proposta di formare una fanfara che raggruppi tutti i soci più volenterosi.

Il 7 aprile 1912 abbiamo a testimonianza di questo una fotografia che cita: *Fanfara di Terlago*. L'organico appare però notevolmente ridotto e solo di dodici suonatori. Possiamo pensare che qualcuno fosse anche assente a causa dei richiami alle armi che cominciavano a diventare sempre più frequenti.

Nel 1914 l'attività si interruppe a causa del primo conflitto mondiale. La banda fu costretta per forza maggiore a riporre gli strumenti musicali. Dopo la grande guerra non tardò però a ricostituirsi partendo dal 1919 nonostante grandi problemi organizzativi dovuti soprattutto alla vetustà degli strumenti. Nel 1921 la banda era in piena ripresa e aveva quale Presidente Cesare Tabarelli de Fatis.

Nel 1925 la Banda di Terlago stava attraversando un periodo decisamente positivo. Ai successi musicali si aggiungeva una sostanziale sicurezza economica, l'antico debito era stato saldato, in banca un bel gruzzolo fruttava interessi ed ora il municipio di Terlago, metteva a bilancio a favore della Banda l'importo annuo di £ 300.

Di questo periodo felice rimane ancora una fotografia scattata a casa Merlo. La Banda è completa di tutti i suonatori: Paissan Alfonso, Mazzonelli Daniele, Mazzonelli Carlo, Paissan Maurizio, Merlo Mario, Fabbro Riccardo, Depaoli Fausto, Tasin Giuseppe, Zambaldi Silvio, Tabarelli Giuseppe, Mazzonelli Mario, Zambaldi Guido, Tabarelli Luigi, Fabbro Luigi, Frizzera Giuseppe, Zambaldi Augusto, Tabarelli Giovanni, Fabbro Egidio, Frizzera Pietro, Defant Domenico, Agostini Augusto, Paissan Valerio, Defant Cornelio, Defant Carlo, Frizzera Luigi, Mazzonelli Angelo.

Durante il concorso di Trento del 1924, l'Agostini invitò a Terlago il complesso mandolinistico trentino a tenere un concerto sotto la direzione del maestro Giacomo Sartori. L'invito fu accolto con entusiasmo. Nell'agosto dell'anno successivo il Club era a Terlago; all'applaudito concerto fece seguito un' abbondante merenda offerta dalla Banda. Proprio quel giorno il Maestro Agostini suggerì al Maestro Sartori di venire a dare qualche lezione ai volenterosi suonatori di Terlago in previsione della partecipazione al "2° concorso Regionale Fanfare" che si sarebbe svolto ad Ala nel mese di settembre dello stesso anno. Il Maestro Sartori acconsentì. Come compenso per questo lezioni il Sartori chiese un semplice riconoscimento e allora fu deciso di offrirgli una lepre come ringraziamento "per le sue numerose lezioni".

Non ci volle molto a convincere il nuovo Presidente Baldessari che, d'accordo con la direzione della Banda, diede il via all'operazione "2° concorso Fanfare".

Erano presenti le fanfare di: Club armonia di Trento, Sociale di Gardolo, Operaia di Brentonico, Unione Ginnastica di Trento, Juventus di Mezzocorona, Villa Lagarina e la Fanfara Sociale di Terlago.

Alla Fanfara di Terlago, quale vincitrice del 1° premio della Iª divisione della Iª categoria, furono consegnati un diploma, una medaglia d'argento e una coppa. Il ritorno a Terlago fu salutato dalla popolazione con grande entusiasmo a cui la banda rispose con il classico giro per le vie del paese.

Con la seduta del 13 gennaio 1928, la Banda Sociale di Terlago assunse la nuova denominazione di "Banda Dopolavoro Terlago". In un'assemblea tenuta domenica 5 febbraio 1928 all'ordine del giorno compariva: "risanamento della Banda". Sembra qui di cogliere l'avvisaglia di una crisi che si avvicina lenta; i suonatori sono ormai ridotti a 18 unità.



La Banda Sociale di Terlago al gran completo fotografata nel giardino di casa Merlo nell'anno 1924. Il maestro è Augusto Agostini.

Nel febbraio 1930, proprio il presidente Menestrina scrive una lettera che dovrebbe essere spedita a tutti i cittadini in cui si rammenta la validità dell'istituzione e quanto sia dolorosa una eventuale perdita.

Nel 1930 purtroppo però la Banda viene nuovamente fermata. Da questo momento in poi gli strumenti della Banda smettono di suonare; un secondo ciclo si chiude e poco tempo dopo cominciano a spirare poco rassicuranti venti di guerra.

Passata la grande bufera della seconda guerra mondiale, il 15 settembre 1945 il Sindaco del Comune di Terlago indice una riunione "dei migliori sostenitori dell'ex Banda Sociale di Terlago". Si nomina quindi un comitato composto dai Signori: Zambaldi Guido-presidente, Mazzonelli Daniele-v.presidente, Depaoli Aurelio –segretario cassiere, Zambaldi Celestino, Depaoli Guido, Defant Carlo. Si nomina maestro Agostini Augusto. La sede della banda fu concessa all'interno della sede Comunale.

Già nel 1946 vi fu una crisi, però rientrata e seguita da cambiamenti al vertice, presidente venne nominato Paissan Tullio persona ritenuta sopra ogni parte in quanto sindaco del paese. La causa di questa nuova situazione di crisi fu dunque l'indisciplina di alcuni soci bandisti, che dopo essere stati diffidati ed allontanati dal sodalizio, con fine gennaio vennero reintegrati.

Nel 1951 in seno all'E.NA.L. (Ente Nazionale Assistenza Lavoratori) si costituì la Federazione delle Bande Musicali del Trentino Alto Adige. Ad esso aderì anche la nostra Banda.

Per meglio svolgere la sua funzione, la nuova Federazione inviò a tutti i complessi musicali un questionario che potesse aiutare a comprendere i bisogni delle singole Bande.

Dai quesiti formulati (sette in tutto), risulta che la nostra Banda, composta di 20 suonatori diretti da Augusto Agostini aveva necessità di clarini. Alla richiesta di quali sono i bisogni e desideri della Banda, la risposta di Terlago è la seguente: "istrumenti, necessita qualche lezione maestro

professionista e necessità di musica e finanziamenti".

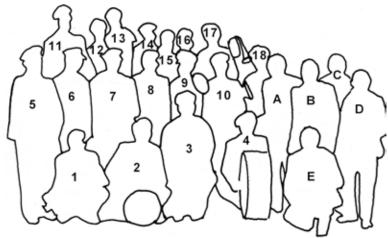
Il quadro generale è a dir poco desolante. Lo strumentale appare ormai insufficiente e troppe volte riparato. Nel bilancio 1951 figura l'acquisto di un clarinetto (lire 10.000), ma rimane un caso isolato, gli allievi non mancano ma mancano strumenti in grado di funzionare.

In definitiva quella che appare è una banda in crisi di identità.

Per risollevare l'entusiasmo e con esso le sorti dell'istituzione, fin dal gennaio 1953 il Presidente Paissan, eletto nel 1952, suggerisce di festeggiare solennemente il 50° anniversario della fondazione.

Le feste furono programmate per il mese di





Banda Sociale di Terlago, Pasqua 1952.

Al centro il M°. Agostini, la foto è stata scattata a casa Merlo.

- 1) Giovannon Mario, *clarinetto*; 2) Tabarelli Ettore, *piatti*; 3)Agostini Augusto, *maestro*;
- 4) Tabarelli Federico, *gran cassa*; 5) Paissan Valeriano, *clarinetto piccolo*;
- 6) Paissan Renato, *clarinetto*; 7) Defant Cornelio (Nello), *tromba*; 8) Mazzonelli Gianfranco, *tromba*;
- 9) Tabarelli Giorgio, bombardino;
- 10) Giovannon Carlo, *bombardino*; 11) Frizzera Silvio, *trombone*; 12) Fabbro Luigi, *genis*; 13) Tabarelli Luigi, *basso tuba*;

14) Mazzonelli Angelo, *basso tuba*; 15) Tabarelli Bruno, *trombone*; 16) Frizzera Luigi, *genis* 17) Palermo Pio, *trombone*; 18) Frizzera Giulio, *tromba*; A) Paissan Tullio, *sindaco di Terlago*; B) Tabarelli Giuliano; C) DePaoli Aurelio, *vice maestro*; D) Mazzonelli Daniele; E) Zambaldi Celestino.

ottobre. Un apposito comitato si mise subito all'opera andando innanzitutto alla ricerca di finanziamenti che trovò fra i soci sostenitori e fra tutta la popolazione. In totale, per offerte si raccolsero 20.750 lire; un contributo pari a 20.000 lire lo assegnò il Comune di Terlago ed il Sindaco Paissan offrì 1.000 lire.

Ma se la festa del 50° ottenne un successo inaspettato, le sorti della Banda non si risollevarono. Per tutto il 1954 si vivacchiò, limitandosi ormai alle uscite strettamente tradizionali. Le prove si facevano ormai in maniera sporadica. Il 13 gennaio 1955, la Direzione eletta all'Assemblea del giorno 4 si riunì per la distribuzione delle cariche: Agostini Augusto –Presidente, Mattivi Renzo – Vicepresidente, Mazzonelli Daniele –cassiere, Paissan Dario –segretario; ZAmbaldi Celestino, Defant Cornelio, Castelli Livio – consiglieri; Tabarelli Giorgio, Tabarelli Ettore – sorveglianza.

La documentazione di questi anni è scarsissima; ritroviamo però un manoscritto del maestro Agostini. In questa lettera si legge tutta l'amarezza di un uomo che alla banda aveva dedicato fin da giovane tutte le sue energie:

"Terlago, 1 luglio 1956.

È per fare conoscenza alla spettabile direzione della Banda Sociale di Terlago che in testa al signor Tabarelli de Fatis Giorgio, quale consigliere e cassiere della Società fui calorosamente appassionato ed interessato sempre.

Col giorno sopra intestato mi rincresce immensamente dover prendere questa decisione e dare le dimissioni da Presidente di questa Società, a me tanto gradita e sostenuta per oltre cinquant'anni con grandi sacrifici.

I° la mia età è tropo trapasata per trovarmi di fronte a giovinoti, che promettono con parole e che poi non adempiono o pure se infischiano non solo, di me, ma anche di altri socio molto volenterosi.

II° Colla mia presenza da presidente potrei forse essere non utile in caso che andasse avanti di fronte al aiuto che potrebe dare il Comune.

III° in caso di sospensione di deta Società non vorei essere presente al sepelimento di deti istrumenti al completo, dopo il sacrificio fato d'ame per averli salvati da due guerre posti sotto il pavimento e parte sopra dispersi in modo che quattro perquisizioni fatemi dai tedeschi non trovarono solo che parte di istrumenti non adati per un complesso.

IV° voglio pensare ancora che da parte di diversi buoni elementi molto amorevoli per l'esistenza di questa vechia società, che molti da tempo lo pensavano, ed auguro che questo possa sucedere, io dico che anche a tutti i soci bandisti che sono dimisionario direttivo però vi prometo fin dora che sarò sempre a fianco di voi si moralmente e potendo anche finanziariamente se questa Società potesse vivere anche dopo la mia esistenza e con questo saluto la direzione e tutti i soci bandisti,

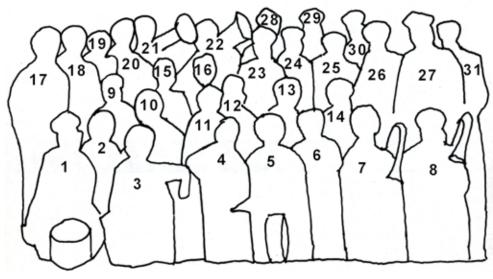
firmandomi per quanto sopra scritto.

Augusto Agostini".

Dopo la lettura delle dimissioni del maestro Agostini, la Banda sospese la sua attività. Sembrava che la banda non potesse più riprendersi, ma ancora nel 1959 si riuscì a compiere il miracolo. Di grande aiuto per questa rinascita, fu il Corso Musicale Popolare bandistico a cui la Banda di Terlago si iscrisse fin dal 1959. Era questo un intervento della Federazione sostenuto dalla Provincia che mirava ad una precisa programmazione a favore della cultura in particolare a livello popolare. Si mettono a disposizione risorse economiche appoggiando un vasto progetto di educazione permanente, attuata in concorso col Ministero della Pubblica Istruzione. Il rinnovato complesso bandistico di Terlago fu così in grado di esordire dopo appena sei mesi, in occasione della solenne festa di S. Luigi del giugno 1960.

Seguirono poi anni altalenanti fra crisi economiche e gestionali e grandi sostenitori del sodalizio; si arrivò così al 1962 quando la Banda fu, di nuovo, seriamente in crisi. Si sciolse per l'ennesima volta, ma questa volta non si ricostituì più! Per molti l'attività musicale proseguì nella fanfara degli Alpini di Trento; per altri continuò nei cori della montagna che proprio in quegli anni stavano diffondendosi.





La Banda Sociale di Terlago, 1961.

- 1) Merlo Mario, *tambu-ro grande*;
- 2) Verones Giorgio;
- 3) Paissan Gregorio, clarinetto; 4) Verones Renzo (Baito), clarinetto; 5) Tasin Francesco (Checo), tamburo rullante;
- 6) Castelli Adelio, *fli-corno soprano*;
- 7) Tasin Ottorino, trombone; 8) Agostini Roberto (Toto), trombone; 9) Merlo Caudio, clarinetto;
- 10) Biasioli Alberto(Cioma), gran cassa;11) Perini Cornelio,

cornetta; 12) Giovannon Mario, clarinetto; 13) Defant Cornelio, cornetta; 14) Frizzera Giulio, cornetta; 15) Bressan Sandro, clarinetto; 16) Tabarelli Piergiorgio, clarinetto; 17) Patelli Giuseppe, maestro; 18) Agostini Augusto, ex maestro; 19) Fantini Giovanni, basso verticale; 20) Tabarelli Carlo, bombardino; 21) Frizzera Luigi, basso tuba; 22) Mazzonelli Silvio, basso tuba; 23) Tabarelli Giorgio, flicorno tenore; 24) Tabarelli Bruno, flicorno tenore; 25) Figliolini Gilberto, genis; 26) Giovannon Carlo, flicorno baritono; 27) Paissan Valeriano, clarinetto piccolo; 28) Paissan Duilio, genis; 29) Figliolini Virginio, trombone; 30) Verones Bruno, trombone; 31) Tabarelli Guido.

LA CHIESA ARCIPRETALE DI CAVEDINE

"uno scrigno prezioso e un po misterioso".

a cura di Luigi Cattoni e Pier Paolo Comai

Continuando la nostra visita alla chiesa, troviamo nella seconda volta il magnifico affresco dell'Incoronazione di Maria in Cielo, in una larga cornice di stucco, di Valentino Rovisi di Moena (1779 – 1782) e contornato negli spicchi laterali dagli affreschi dei quattro dottori maggiori della chiesa.

Il primo a destra sopra l'altare della Madonna Addolorata è S. Girolamo, sacerdote e dottore della Chiesa. Fra i santi è l'uomo della Bibbia per antonomasia. Nato a Stridone, in Dalmazia, verso l'anno 342, perfezionò i suoi studi a Roma ma restò un intellettuale, un letterato per tutta la vita. Fu battezzato a venticinque anni, a trentotto fu ordinato sacerdote.

A Roma fu segretario di papa Damaso e iniziò la revisione delle traduzioni latine della Sacra Scrittura. Nel 385, dopo la morte del papa, Girolamo si stabilì a Betlemme, ove si dedicò alla vita monastica e a tradurre e commentare tutta la Sacra Scrittura, e ove morì nel 420. È patrono dei biblisti.

Nel secondo spicchio, sempre sopra l'altare dell'Addolorata, vediamo raffigurato S.Ambrogio, vescovo e dottore della Chiesa. Ambrogio, di stirpe romana, nacque a Treviri (oggi Trier in Germania) verso l'anno 340, ove il padre era governatore delle Gallie e seguì le orme paterne della carriera politica, con esordio a Sirmio (oggi Smzenka Mitrovica, in Vojvodina – Serbia), quale residente imperiale.

Nel 374 era prefetto a Milano e in un tempo di crisi, per la sua alta coscienza civile e dirittura morale, fu gridato vescovo a voce di popolo, essendo ancora catecumeno. Ambrogio fu battezzato, ordinato sacerdote e poi vescovo il 7 dicembre di quello stesso anno e si rivelò un pastore della Chiesa di grande

levatura.

Lo Spirito d'orazione, la vasta dottrina frutto di assidua lettura delle Sacre Scritture, la predicazione infuocata (Sant'Agostino, in quel tempo rettore a Milano, n'era incantato e in seguito si convertì), la sollecitudine sempre vigile per i poveri, l'ispirata guida liturgica e innologica delle assemblee sacre, la prudenza di governo e la fermezza con cui si oppose agli abusi del potere civile giustificano l'immenso prestigio di cui godeva Ambrogio al momento della morte, che lo colse il sabato santo 4 aprile del 397.

L'azione di questo grande pastore lasciò un'impronta determinante nella chiesa che da lui prese il nome di "ambrosiana".

Portandoci ora sul lato sinistro della volta di centro, sopra l'altare della Madonna del Rosario, girando in senso antiorario, osserviamo S. Gregorio Magno, papa e dottore della Chiesa. Gregorio, cui la storia darà il nome di Magno (grande), nacque in Roma dalla famiglia senatoriale degli Anicii verso il 540. Fu prefetto di Roma, poi si fece monaco e si appassionò nella contemplazione dei misteri di Dio e nella lettura delle Sacre Scritture. Ordinato diacono, fu inviato dal papa come suo rappresentante presso la corte di Costantinopoli. Il 3 settembre del 590 fu eletto pontefice e si rivelò un vero pastore, uomo di dottrina e di azione, intraprendente, pratico ("l'ultimo dei romani"), attento alle necessità della Chiesa, all'evangelizzazione, alla liturgia e al canto sacro, alla cura dei poveri. Morì nel 604. Molto ha parlato e scritto sulla parola di Dio. Tra i molti suoi trattati di morale è rimasta famosa la "Regola Pastorale" che costituì il codice di comportamento per il clero fino al Concilio di Trento e ne definisce limpidamente la missione partendo dall'assunto che "il governo delle anime è l'arte delle arti".

Per ultimo, sopra l'altare della Madonna del Rosario, troviamo Sant'Agostino, vescovo e dottore della Chiesa. Nato a Tegaste (l'attuale Song Aliras, in Algeria) nel 354, Agostino trascorse una giovinezza disordinata. Si convertì prodigiosamente a Milano a trentadue anni e, ricevuto il battesimo da Sant'Ambrogio, rientrò in Africa, dopo la morte della santa madre Monica.

Quivi fatto prete e poi Vescovo di Ippona (presso l'attuale Bona, in Algeria, operò un ministero fecondissimo, essendo divenuto il difensore più impegnato dell'ortodossia contro le eresie e le devianze scismatiche del tempo: manichei, donatisti, ariani, pelagiani ecc...

Ha lasciato un numero sterminato di scritti, alcuni dei quali autentici capolavori e di genere letterario personalissimo. Agostino è un autentico genio del Cristianesimo. Ha rielaborato la tradizione teologica anteriore e vi ha impresso la sua impronta originale, rivelando fantasia fervida, carattere generoso e simpatico, sensibilità unica. La sua spiritualità detta "agostiniana", che fa leva sull'amore, è stata in ogni tempo punto di riferimento per le anime di speciale consacrazione. Morì nell'anno 430.

(continua)



Partendo dall'alto a sinistra, in senso orario: S. Agostino, S. Girolamo, S. Ambrogio, S. Gregorio Magno. Nella lunetta centrale l'Incoronazione di Maria in Cielo.

Bibliografia

Messale Quotidiano, Edizioni San Paolo s.r.l. 1994 - Cinisello Balsamo (Milano) - Nona Edizione 2002 Legoprint spa Lavis (Tn)

S. MARTINO DI PADERGNONE O S. MARTINO DI VEZZANO?

Chiedo gentilmente a "Retrospettive" di rendere nota la lettera da me inviata al professor Silvano Maccabelli, autore della ricerca "S. Martino di Padergnone" pubblicata recentemente sulla rivista.

Lo scopo è quello di offrire un altro capitolo alla storia delle nostre comunità, senza intenti polemici, del tutto inutili, ma su invito del professor Maccabelli stesso.

Lettera aperta

Caro professore,

ho sempre letto con vivo interesse le tue ricerche storiche, apprezzando sia i contenuti, sia il metodo rigoroso.

Ho letto anche l'ultimo tuo lavoro in "Retrospettive" e su questo mi corre l'obbligo di dirti quali sono le mie convinzioni, basate sia sulla tradizione orale, sia sui documenti che nel tempo ho avuto sottomano.

La chiesetta di S. Martino, almeno fino a quando è stata luogo di culto, era non di Padergnone, ma di Vezzano: ne deriva, a mio modesto parere, che in un excursus storico, in cui si mette in rilievo la funzione passata di S. Martino, sia giusto venga riportata con chiarezza la comunità che ne era proprietaria.

Cito alcuni documenti a sostegno della mia tesi.

In archivio parrocchiale di Vezzano:

- nel 1576 ebbe luogo la consacrazione dell'altare eretto nella chiesa di S. Martino sul "monte di Vezzano"; l'altare fu dedicato a S. Massenza e al beato Girardo; in quel frangente fu decretata anche un'indulgenza (80 gg) a chi visitava la chiesa nell'anniversario della sua consacrazione, la seconda domenica di maggio¹;
- 6 gennaio 1588: resoconto delle spese sia per la chiesa di S. Valentino, sia per quella di S. Martino (ragnesi 192/3)²;
- altri documenti testimoniano le spese sostenute nel tempo da Vezzano per la chiesetta di S. Martino.

In archivio comunale di Vezzano:

- nel 1756 furono definiti i territori spettanti rispettivamente alle comunità di Vezzano e di Padergnone con una serie di clausole particolari, fra cui è chiaramente specificato che la proprietà della chiesa di S. Martino col piazzale adiacente, e il diritto di passo e ripasso "sia dei Borghesani" (Vezzanesi) e ciò viene pacificamente sottoscritto anche

¹ Archivio parrocchiale di Vezzano, in manoscritto di mons. Donato Perli, documento firmato dal cancelliere Antonio Chiusole.

² Idem, pagg. 42-43-44.

dai Padergnonesi (vedi foto del testo originale)³.

È citato ripetutamente e in vari documenti anche il lascito di un Bones di Vezzano, in seguito al quale, ogni undici novembre, si celebrava una messa nella chiesetta di S. Martino.

È, infine, significativo il fatto che, dopo l'atto di sconsacrazione (a. 1819), gli altari furono trasferiti nella chiesetta di S. Valentino e la pala di S. Martino fu portata nella parrocchiale di Vezzano.

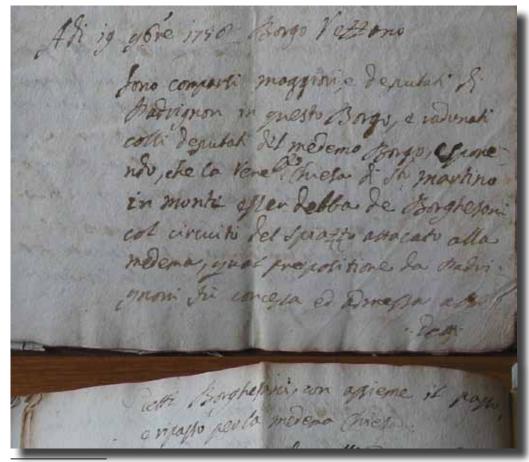
Aggiungo, poi, che la tradizione – ormai in parte dimenticata, ma non del tutto – ha sempre parlato di S. Martino come chiesa vezzanese:

- ricordo i vari manoscritti di mons. Donato Perli, prima curato e poi parroco a Vezzano dal 1895 al 1911 (vedi foto dello stralcio di un testo);
- ricordo l'ampio fascicolo su "Storia e preistoria di Vezzano", opera di N.Garbari, B.Agostini e don Dante Clauser, distribuito a tutte le famiglie di Vezzano (a. 1961);
- ricordo, ancora, la pubblicazione di N.Garbari in occasione del 60° di fondazione della Cassa Rurale di Vezzano (cfr. cap. "Luoghi di culto nel paese di Vezzano");
- ricordo pure l'intervento di restauro, fatto negli anni '60 da Garbari e altri Vezzanesi ai ruderi della chiesetta (data sul muro davanti a destra)...

Non voglio dilungarmi oltre e, naturalmente, non faccio riferimento alla proprietà attuale, che, non essendoci più il luogo di culto, non so a chi sia attribuita, ma la storia, per quanto mi è dato conoscere, parla sempre di "S. Martino in monte di Vezzano".

Ringrazio per l'attenzione ed invio i più cordiali saluti.

Diomira Grazioli



Estratto dal documento del 14 novembre 1756

³ Archivio storico del Comune di Vezzano: segnatura 1-1.3-65-b.3.

Le copie degli Statuti comuni vezzano-padergnonesi e i capitoli critici

di Silvano Maccabelli

1. Le copie degli Statuti vezzano-padergnonesi

Notizie circa le varie copie degli *Statuti comuni* vezzano-padergnonesi si possono trovare, oltre che nell'articolo di Lamberto Cesarini Sforza *Lo statuto di Vezzano e Padergnone* (1910), nei lavori di Lucia Grazioli Faes contenuti nel volume *Padergnone* e nel mio *L'evoluzione del comune rurale nei "Capitoli di riforma e nuovi per il migliore regolamento della comunità di Padergnone" (1788) e nei "Capitoli sulla saltaria e distretto regolario di Padergnone". A questi testi mi riferisco nel tratteggiare la situazione archivistica di questi importanti documenti.*

Degli Statuti comuni vezzano-padergnonesi esistono tre copie: quella trentina, quella vezzanese e quella padergnonese. La copia trentina è inserita nel manoscritto n.497 di 48 pagine custodito presso la Biblioteca Comunale di Trento, donde appunto la denominazione, ed è stata nel 1910 integralmente trascritta in chiaro da Lamberto Cesarini Sforza nel lavoro che ho in precedenza ricordato. Si compone di 130 capitoli e porta il titolo di Statuto del Borgo di Vezzano, anche se, come ha bene messo in evidenza L.Grazioli Faes nel lavoro citato, molti capitoli si riferiscono esplicitamente a Padergnone. La data di stesura della copia sembra essere quella del 18 novembre 1623, ma sono contenute pure trascrizioni di testi antecedenti, come l'approvazione di Ludovico Madruzzo del 19 agosto 1580 (giusto cinquantatrè anni dopo la nomina clesiana di Vezzano a *Borgo*),

e successivi come le approvazioni di Sigismondo Francesco d'Austria del 5 maggio 1664 e di Sigismondo Alfonso Thun del 24 marzo 1671. La copia trentina, quindi, è probabilmente la trascrizione secentesca (1623) di un precedente testo del 1580, scritto in latino come tutti gli statuti del secolo XVI, approvato da Ludovico Madruzzo e costituente il rifacimento (con notevoli modifiche) di un protostatuto (anch'esso in latino) risalente al 1420. Interessante è poi la scrittura contenuta nella approvazione del 1664 da parte del principe Sigismondo Francesco, che era insieme canonico preposito di Trento ed arciduca d'Austria, principe senza conferma papale dal 1658 al 1665, periodo in cui la sede vescovile viene quindi considerata come vacante. Ebbene, Sigismondo conferma la carta di Regola con tutti i capitoli regolatori in essa inseriti: può darsi che l'espressione "con tutti i capitoli regolatori in essa inseriti" sia una locuzione pleonastica per dire "la carta di Regola con tutti i capitoli regolatori che essa contiene", ma può anche darsi che si voglia alludere a certi capitoli aggiunti rispetto al testo del 1623. Il che non costituirebbe per nulla una stranezza, visto che gli Statuti andavano comunque sempre riapprovati da un nuovo principe, ma la nostra gente approfittava dell'occasione anche per aggiornare la normativa.

La *copia vezzanese* era presente nell'Archivio Comunale di Vezzano sicuramente nel 1910, perché a quell'epoca vi venne consultata da Lamberto Cesarini Sforza, anche se nel 1994 non vi fu più rinvenuta da Lucia Grazioli Faes.

Di essa possediamo comunque una trascrizione fedele che apparteneva nella prima metà del Novecento al notaio trentino Gramatica, dal titolo Carta di Regola del Borgo di Vezzano, che chiamerò versione trentina della copia vezzanese, composta di 133 capitoli ed ora presente nel manoscritto n. 2884 presso la Biblioteca Comunale di Trento. Anch'essa, nonostante sia intitolata al solo Borgo di Vezzano, contiene capitoli riguardanti Padergnone. La versione trentina della copia vezzanese riporta solo l'approvazione del 28 giugno 1758 da parte del principe Felice Alberti d'Enno, vescovo Miletopolitano (della città di Miletopoli), nominato dal marzo del 1756 al settembre del 1758 Coadiutore e Amministratore plenipotenziario di Trento a causa del comportamento indegno del principe vescovo in carica Domenico Antonio Thun. Ma la copia originaria vezzanese era accompagnata da altre due approvazioni settecentesche, trovate nel 1994 da L.Grazioli Faes nell'Archivio Comunale di Vezzano allegate ad un documento del 1889: quella di Cristoforo Sizzo (1 marzo 1764) e quella di Pietro Vigilio Thun del 24 gennaio 1777. Ci sono dei buoni motivi, anche se non del tutto risolutivi, per giudicare la copia vezzanese cronologicamente posteriore a quella trentina e quindi, probabilmente, settecentesca. Infatti, le approvazioni della prima sono tutte susseguenti a quelle della seconda, e risultano posteriori anche le altre carte che la accompagnano: come i capitoli aggiuntivi del 1777 proposti dal maggiore padergnonese Giacomo Biotti (che chiede l'appoggio dei cointeressati vicini dell'onoranda comunità di Vezzano per modificare la normativa vigente) e la Rifforma delli Capitoli della Carta di Regola del Borgo di Vezzano per li Saltari e Nuovi Capitoli per amministrare Giustizia nelle cause di occulare inspezione, e contro li danneggiamenti nelli altrui beni ecc. del 1787.

La *copia pedergnonese*, del tutto ignota al Cesarini Sforza (il più importante analista dei nostri statuti), venne messa a conoscenza degli studiosi soltanto nel 1994, quando fu citata da L.Grazioli Faes in una nota all'interno del volume *Padergnone*. Essa si compone di 131 capitoli ed è presente presso l'Archivio Co-

munale di Padergnone. Molto significativo è il suo titolo: Statutto della nostra Comunità di Padergnone e Vezzano. La presenza anche del riferimento a Vezzano sembra garantire la persistenza del secolare sodalizio fra i due paesi, mentre la precedenza nominativa di Padergnone allude ad una certa fisionomia autonoma di quest'ultima comunità. Delle due approvazioni che accompagnano la copia, una è quella originaria del 1580 (Ludovico Madruzzo) e l'altra è quella (come nella copia vezzanese) del 24 gennaio 1777 di Pietro Vigilio Thun. Nella copia padergnonese non compaiono approvazioni secentesche, ma sul frontespizio ricorre il simbolo delle due fronde intrecciate (a significare i due diritti -utraque iura-, quello canonico e quello civile, e quindi l'unione nel principe vescovo del potere religioso e politico) legate da un nastro sul quale campeggia l'iscrizione justitia et pax, che risale al secentesco Francesco Alberti Poja (1677-1689). La copia padergnonese è contenuta in quello che altrove ho chiamato fascicolo statutario padergnonese e le carte che nel fascicolo l'accompagnano sono tutte settecentesche. Si tratta dei capitoli addizionali del 1777 (gli stessi contenuti nella copia vezzanese), della normativa gemella a quella vezzanese della Rifforma datata 1787 dal titolo Capitoli di riforma e nuovi per il migliore regolamento della comunità di Padergnone del 1788, e infine dei Capitoli sulla saltaria e distretto regolario di Padergnone.

2. Capitoli critici

La stragrande maggioranza dei capitoli degli Statuti vezzano-padergnonesi formano un corpus unitario, composto in tutto di 129 lemmi, che si ripercuotono sostanzialmente identici nelle varie copie di cui ho detto in precedenza, se si prescinde da variazioni tematicamente irrilevanti determinate da effetti di trascrizione o di pronuncia. Questo corpus comune, però, è affiancato da un gruppo di sette capitoli che definisco critici perché hanno l' interessante caratteristica di essere presenti in una (o due) delle tre copie e di essere assenti in un'altra (o nelle altre due).

Di essi riporto ora il testo contrassegnato da una lettera alfabetica.

- A. "Che li Saltari non solo debbano riferire alli dannificati li dannificanti, ma anco al Decano dell'Officio Massariale di mese in mese, acciò quello poi tenga nota per il tempo delle Regole, e ciò sotto pena del statuto".
- B. "Che li Stimadori tengano in Nota le stime da loro fatte, e quelle poi le presentino o al Decano via per l'Anno, overo al sod.to Officio Massariale al tempo delle Regole sotto pena del statuto".
- C. "Che niuna persona di che conditione esser si sia ardisca abbruciar, né sradicar Boschi delli Prati nel Monte, né sbiogar arbori e Bore sotto pena di fiorini venticinque d'applicarsi all'Ecc.so Fisco".
- D. "Che tutti quelli, ch' hanno Benni in detto Borgo di Vezzano siano obligati scodire le steure quando gli tocarà di rotolo, sotto pena di trovar il scossore a suo costo".
- E. "Che s'intendino essere forastieri quelli che non sono accettati per le pubbliche regole, ancor che avessero fatto officio de Comun".
- F. "Che subito fatta l'ellecion de Maggiori novi debbino elleggere dieci Uomeni da bene et di buona fama per consiglio de detti Maggiori, e dargli subito il giuramento di tener secreto quanto si tratterà in detto consiglio, di tener la ragione giusta del ben publico, et chi contrafarà come di sopra incorri in pena di lire cento, et s'ha avuto licenza del predetto capitolo dal Molto Illustre sig.r Massaro l'anno 1625 - et sarà creduto alli Maggiori, o a un testimonio col giuramento degno di fede, la pena applicata come di sopra, et se alcuno recusasse di non voler esser di consiglio overo di non voler accettare il giuramento, overo che chiamato sarà dal saltar in Consiglio, che non venisse, et mancando di questi trei ponti senza legitima causa, incori nella pena di lire venticinque d'esser appplicata come di sopra".
- G. "Chi transiterà per un luogo d'altri incori in pena di carentani quattro per persona, et per ogni volta, e si crederà come di sopra [cioè alli saltari, et Maggiori, overo a testimonio con il giuramento]

Ecco in maniera schematica la tavola delle pre-

senze (+) e delle assenze (-) dei sette capitoli critici nelle varie copie degli statuti comuni: copia trentina (130 capp.): - A,B,C,D,E + F, G copia padergnonese (131 capp.): -A,B,C,D,G + F,E copia vezzanese (133 capp.): - E,F + A,B,C,D,G

3. Questioni di datazione

Le tre copie dei testi statutari vezzano-padergnonesi, come tutti gli statuti delle nostre comunità, sono dei testi che si sono generati nel tempo di secoli per successive aggiunzioni e modifiche e, come tali, prese complessivamente, queste copie possono tollerare, quanto alla data di composizione, solo un *terminus a quo*, che possiamo collocare nel 1580, e un *terminus ad quem*, che si può fissare nel 1777. Per quanto riguarda, quindi, la collocazione cronologica delle singole copie mi sento di fare le seguenti considerazioni che contengono molti elementi di incertezza e di mera probabilità.

- 1. E' assai probabile che, come già ho fatto notare in precedenza, la copia trentina sia anteriore alla copia vezzanese, perché quest'ultima reca alcuni capitoli in più (A,B,C,D), forse aggiunti in seguito, anche se ne porta uno in meno (F), probabilmente escluso più tardi. E' sempre da tenere presente il fatto che, a dispetto del titolo esclusivamente vezzanese di entrambe queste copie (Statuto del Borgo di Vezzano e Carta di Regola del Borgo di Vezzano), esse sono degli statuti comuni in quanto contengono anche capitoli per Padergnone, che sono stati chiaramente individuati da L.Grazioli Faes nel volume Padergnone. Nonostante che, come ho detto in precedenza, la copia trentina sia stata stilata nel secolo XVII, essa riporta probabilmente il testo statutario del 1580, vista la trascrizione in calce anche dell'approvazione di Ludovico Madruzzo. Degna di nota è inoltre la circostanza che la relazione fra queste due copie è emblematica delle modalità di generazione degli statuti delle nostre antiche comunità, i quali si sono prodotti nel tempo per aggiunzione ed esclusione di singoli capitoli.
- 2. Anche la *copia padergnonese* è stata forse redatta nel secolo XVII poiché essa riporta in cal-

ce al frontespizio, come già ho riferito, il motto di Francesco Alberti Poia. Tuttavia anche per essa vale l'osservazione fatta per la copia trentina: la trascrizione dell'approvazione del 1580 la fa ancorare al medesimo testo cinquecentesco al quale risale quest'ultima. Il capitolo in più (*E*, aggiunto in seguito), di cui la copia padergnonese è dotata rispetto a quella trentina, la rende forse di poco posteriore a quest'ultima e la fa partecipe delle modalità evolutive che poco sopra ho ricordato.

- 3. E'probabile, quindi, che, se prescindiamo dal protostatuto del 1420, a partire dal 1580 (data della prima approvazione) sino ad arrivare al 1777 (data dell'ultima approvazione vescovile) le comunità di Vezzano e Padergnone fossero dotate di statuti sostanzialmente identici ma con denominazioni diverse anche se asimmetriche: Statuto del Borgo di Vezzano (poi diventato Carta di Regola del Borgo di Vezzano) per Vezzano e Statutto della nostra comunità di Padergnone e Vezzano per Padergnone.
- 4. La copia vezzanese è la più evoluta e, come vedremo analiticamente in seguito, tocca con i suoi capitoli esclusivi (*A,B,C,D*) lo spirito migliorista, garantista e defeudalizzatore tipicamente settecentesco, ben rappresentato dai *Capitoli addizionali* del 1777, dalla *Rifforma* vezzanese del 1787 e dai padergnonesi *Capitoli di Riforma* del 1788.
- 5. L'approvazione di P.V.Thun del 24 gennaio 1777 viene apposta su testi statutari *precedenti* e *non aggiornati* per l'occasione, vale a dire la copia padergnonese (meno evoluta di quella vezzanese, perché, rispetto a quest'ultima, è mancante di alcuni capitoli, anche se dotata di uno in più) e la copia vezzanese più evoluta di quella padergnonese. Sembra dimostrarlo il fatto che i contemporarei *Capitoli addizionali* (presentati il 17 gennaio 1777 ed approvati anch'essi il 24 gennaio) *non* vengono *aggiunti* al corpo statutario, ma semplicemente *approvati a parte*, come *a parte* saranno approvate pure la *Rifforma* del 1787 e i *Capitoli di Riforma* del 1788.

3. Il capitolo A.

Il testo riportato del *capitolo A* è tratto dalla copia vezzanese, appartiene soltanto ad essa col

numero progressivo 129, e quindi è assente tanto dalla copia trentina quanto da quella padergnonese. E' probabile che questo capitolo sia stato aggiunto allorché la figura del Decano, che per antichissima consuetudine doveva essere originario proprio di Vezzano, viene ad assumere una maggiore importanza come intermediario fra la comunità e l'Officio Massariale. In precedenza il Decano riceveva le denunce in ordine a smantellamenti illeciti di stropaie e vaioni e per furti di palli, carozzi, altani et rami d'altano, mentre per tutti gli altri danni i Maggiori o i privati presentavano querela direttamente al Massaro nella Regola massariale. Esempio di queste procedure possiamo trovare nei quaderni delle querelle del borgo di Vezzano, alcuni stralci dei quali sono stati pubblicati da Fabio Rigotti nel volume Padergnone. La necessità di una regolamentazione delle denunce, che prima erano lasciate all'estemporaneità e alla provvisorietà dell'accusa orale nel corso della Regola massariale annuale, provoca l'esigenza di questa norma, la quale prescrive che, a cura del Saltaro, il Decano dell'Officio Massariale tenga in Vezzano una nota mensile delle notizie di reato per il tempo delle Regole, trasformandosi in "procuratore massariale" munito del suo bravo "registro degli indagati". Il fatto che la notifica al Decano sia riservata al Saltaro comporta il perfezionamento dell'area di competenza di quest'ultimo, già situata all'intersezione fra quella di un guardaboschi, di un guardacampi, di un messo comunale e di un moderno vigile urbano, con incarichi di polizia giudiziaria minore. Nel contempo e parallelamente risultano potenziate anche le vezzanesi mansioni decanali.

Questa norma del *capitolo A*, che si iscrive in una serie di sforzi intesi alla razionalizzazione della procedura giudiziaria basso giurisdizionale, viene significativamente modificata rendendola funzionale alla istituzione del *Regolano* (o giudice *minore locale*) nel cap.5 della vezzanese *Rifforma* del 1787 e nel corrispondente cap.2 dei padergnonesi *Capitoli di Riforma e nuovi*: il *Decano* non è più informato da parte del *Saltaro* su tutti i danni, ma soltanto circa quelli inferti ai *beni privati*, mentre per quanto riguarda i *beni comunali* la notizia deve essere data al *Maggiore* ed al suo collega *Regolano*.

Sempre in una prospettiva garantista (sotto la spinta, ancorché attenuata, delle nuove idee illuministiche) vanno viste anche le prescrizioni della *Rifforma* e dei *Capitoli*, ripettivamente al cap.16 e al cap.10, tese a sbrogliare quei casi di contravvenzione un po' più complicati, riguardo ai quali il *Saltaro* non era in grado di formalizzare la notizia nell'arco di tre giorni: in queste circostanze, che esulano quindi dall'ocular inspezione e richiedono l'indagine del braccio forte decanale e massariale per ovviare alle frode di certuni che accusano per calunnia, la denunzia andava presentata esclusivamente al Decano, affinché sia conosciuta dall'Officio Massariale.

4. Il capitolo B

Nella direzione di un miglioramento delle procedure giuridiche, oltre che di un potenziamento delle mansioni intermedie fra la comunità e l'Officio Massariale, va anche la norma contenuta nel *capitolo B*, il quale, come il *capitolo A*, appartiene esclusivamente alla copia vezzanese. Questa volta sono direttamente interessate, invece che le mansioni del Decano, quelle degli Stimadori, che avevano il compito di rilevare i danni e di stilare una perizia asseverata circa la loro entità ai fini del risarcimento di sentenza. Anche qui lo scopo è quello di rendere meno aleatorie e più eque le sentenze massariali con la compilazione di una Nota delle stime, che gli Stimadori dovranno consegnare al Decano durante l'anno giudiziario oppure al Massaro durante la Regola. Gli stimadori erano personaggi assai importanti perché svolgevano un ruolo cardine nelle procedure intese a prevenire e punire i danni, istanza questa che è fondamentale negli statuti. Essi, a norma del cap.8 degli statuti comuni, erano chiamati all' officio di comun direttamente dai maggiori novi, i quali dovevano farli giurare incontinente in la publica Regola, quando chiamavano al giuramento anche i saltari. Nel nono dei Capitoli di Riforma del 1788 (e rispettivamente nel cap. XV della Rifforma del 1787) compare il giurato Stimadore, in base alla stima del quale avveniva l'attribuzione di competenza giudiziaria alla nuova figura del Regolano.

Torna a farsi sentire, anche se non più in primo piano, in questi tardi capitoli della copia vezzanese, la figura del *Decano*, oggetto anche dei Capitoli addizionali. Secondo il terzo di essi il Degano era autorizzato a tenere a pubblico comodo presso di sè in Vezzano un registro delle querelle, identico a quello depositato nelle mani del sig.r Cancelliere Massariale, allo scopo di permettere ai querellati e danneggianti di vedere le loro condanne e liquidazione de danni [stilate dagli Stimadori] senz'essere necessitati di portarsi alla Cancelleria con loro incomodo e spesa. Lo spirito garantista (a tutto vantaggio, quindi, dell'accusato) assolutamente nuovo di questa norma non ha bisogno di altra delucidazione. Il Degano è chiamato in causa anche dal quinto capitolo addizionale. Il problema di quest'ultimo era quello dell'aggravio di spese in materia di cavazioni di citazioni, cioè delle spese di giustizia relative ai procedimenti giudiziari ad istanza della Comunità contro de vicini oppure di questi verso di quella. Gli esborsi per ogni ricorso alla giustizia ammontavano a tre carentani, quanti cioè dovevano essere pagati alla Cancellaria Masariale, ma gli interessati finivano per spenderne dodici volte tanto, vale a dire tre troni, a causa dell'adivieni da Trento. A sparmio di spese, le nostre comunità ottennero, col quinto capitolo addizionale, una norma per la quale queste *cavazioni* potevano essere effettuate, molto più a buon mercato, dal Degano Massariale o da qualche sig.r Notaio che in caso capitasse nel Luogo. Tuttavia, la concessione di questa opportunità non cancellava l'obbligo di corrispondere al Cancelliere Massariale la consueta mercede delle citazioni. Lo spirito garantista di queste norme locali delle nostre piccole comunità rurali sembra riecheggiare, seppure in ridottissimo formato e su minuscola scala, quello di un notissimo e pluriesecrato libro del Beccaria: Dei delitti e delle pene. Quando quest'ultimo fu pubblicato nel 1764, il padre vallombrosano Angelo Fachinei si affrettò a confutarlo con le sue Note ed osservazioni: secondo il frate corcirese la pena di morte e la tortura erano talmente connaturate alla religione e all'autorità sovrana che, tolte le prime, ne risultavano offese le seconde.

(continua)

Rilettura di leggende pertinenti la comunità di Terlago riportate a Lamberto Cesarini Sforza e da lui raccolte in una strenna natalizia del 1899.

di Ermanno Tabarelli de Fatis

L'atteggiamento con cui noi oggi prendiamo in considerazione leggende e storie simili a quelle qui raccontate è quello distaccato e disincantato dell'uomo moderno.

Molto diverso era però lo stato d'animo col quale venivano accolte dai nostri progenitori. La loro mentalità non era razionale come quella odierna. A fronte di una capacità critica poco esercitata a distinguere il vero dal verosimile e - a maggior ragione - il verosimile dal leggenda-

rio, il coinvolgimento emotivo era totale.

La componente misteriosa e magica, che l'immaginario collettivo ingigantiva fino a creare anche negli adulti suggestioni e paure non facilmente dominabili, è resistita nelle nostre valli ben oltre l'epoca illuminista.

Ciò è probabilmente dovuto al fatto che per secoli la vita contadina della nostra gente si è ripetuta sempre uguale a se stessa semplicemente ritmata, sul trascorrere delle stagioni, dai soliti gesti e dai medesimi eventi.

Nel continuo replicarsi di un'esistenza statica, gli incontri collettivi serali - chiamati appunto filò - rivestivano grande importanza socio-culturale.

Erano appuntamenti irrinunciabili nel corso dei quali venivano messe in circolo pratiche informazioni di vita quotidiana e improbabili storie come quelle qui raccontate in una sorta di commistione quasi rituale di realtà e fantasia.

Diverse fiabe richiamano siti e località di Terlago realmente



Albrecht Dürer - 1503 - La Dama e l'Uomo Selvatico.



Affresco a Castel Rodengo.

esistenti e sono perciò notevoli quantomeno sotto il profilo toponomastico, altre meriterebbero appropriati studi di carattere antropologico, ma più di tutte, a mio avviso, è interessante la prima leggenda perché entra direttamente nel mito.

Come le altre fu riferita oralmente al Cesarini da una vecchietta del paese e lui, derogando alla sua rigorosa mentalità di studioso, non operò prima di pubblicarla alcun approfondimento neppure di carattere etimologico sull'oscuro significato delle due parole che ne costituiscono il titolo. Forse riteneva di aver ricevuto un racconto incompleto che resisteva unicamente nei labili ricordi di una persona particolarmente anziana ma ormai disimparato dalla memoria collettiva.

L'assonanza fonetica rende molto probabile che Tria Trì - meglio *Tria-trì* - altro non sia che la distorsione onomatopeica del nome dato nelle leggende alpine alla figura mitologica

del *Beatrìk*, misterioso e terribile cacciatore che nottetempo si aggira nei boschi attorniato da una muta di cani famelici.

Il suo nome varia da zona a zona: *Beatrìk*, appunto, in Vallarsa e in val Genova, *Teatrìco o Beatrìco* nel Tesino, *Patàn* a Cortesano, *Pataù* a Molina di Fiemme, *Caciadòr de la Bastìa* a Tione.

Tranne piccole varianti locali le storie di cui è protagonista si ripetono sostanzialmente uguali. Se evocato durante le sue scorribande notturne entra, a dire il vero con modalità generalmente macabre e raccapriccianti, in contatto con gli umani.

A questa figura è collegata quella per certi aspetti più benevola e rassicurante dell'*Uomo Selvatico* che a partire dal Medioevo ha lasciato in tutto l'arco alpino numerose tracce nelle arti figurative ed ha ispirato grandi artisti.

Valga per tutte la celebre quanto enigmatica incisione del 1503 di Albrecht Dürer in cui una dama in abito da sposa ed un Uomo Selvatico in atteggiamento premuroso, quasi galante, sono ritratti insieme mentre reggono, in palese contrasto con la loro stessa quieta espressività, un incombente simbolo della morte.

In ambito regionale si possono citare almeno due interessanti raffigurazioni dell'Uomo Selvatico: i duecenteschi dipinti di castel Rodengo - forse i più antichi affreschi di soggetto cavalleresco dell'intera Europa – con le storie di Ivano, tratte dal famoso poema di Chretièn de Troyes, in cui è rappresentato un Uomo Selvatico che indica all'eroe la strada verso la fonte magica e quelli quattrocenteschi posti su una casa all'ingresso di Cavalese dove, all'interno di un reticolo geometrico di finti rivestimenti marmorei policromi, fa capolino una vera e propria famiglia silvana.



Affresco quattrocentesco su un'abitazione di Cavalese che rappresenta una famiglia silvana.

I CANI DEL "TRIA TRÌ"

In una fredda serata invernale un gruppetto di paesani stava raccolto a *filò* ¹ in una stalla di Pine.²

Due donne che erano uscite un momento in strada per discutere tra loro di cose private, sentendo un gran movimento di cani sulle pendici del vicino monte Mezzana,³ come se si trattasse di una battuta di caccia, si misero a gridare: «Cazadór da quela bela caza, pòrtene anca a noi dela to' caza!»⁴

Poi, senza badare più di tanto al fatto che l'ora era decisamente inconsueta per dedicarsi alla caccia, rientrarono nella stalla e ripresero il filò.

A notte fonda quando l'allegra compagnia uscì per rincasare vide con raccapriccio appeso al battente della porta della stalla un torso umano. Ci si può ben immaginare lo spavento che si presero quelle persone.

Superati i primi istanti di totale smarrimento e non sapendo bene che pesci pigliare, decisero di chiamare il parroco. Quello venne subito e, dopo aver benedetto la casa, suggerì alle donne di gridare nella notte: «Cazadór da quela bela caza, vèi a tòrte la to' bela caza!»⁵

A tutti fu ordinato di chiudere bene porte e finestre di casa e alle due terrorizzate donne

^{1 -} Convegni informali, per lo più serali, fra paesani.

^{2 -} Nome di un rione di Terlago.

^{3 -} Nome di un'altura boscata posta a sud-ovest di Terlago.

^{4 -} Cacciatore, da quella bella caccia porta anche a noi della tua caccia.

^{5 -} Cacciatore ecc..., vieni a riprenderti la tua bella caccia.

si consigliò di restare per l'intera notte ben nascoste sulle *straùre* ⁶ sotto un mucchio di *far lèt.*⁷

Non appena tutti furono rincasati e il trambusto si fu calmato, sulla strada ormai deserta di Pine fu udita una voce gridare: «Te g'hai resón, ve', che te sei endó che te sei, se no te pesterìa come el méi»⁸

Poi la notte tornò silenziosa.

Al mattino, quando gli abitanti del rione ritrovarono il coraggio di uscire di casa, le povere membra umane erano sparite dal battente della stalla.

Di esse e del misterioso cacciatore non si seppe più nulla.

VIA PER QUATTRO!

Una fredda sera invernale alcune persone facevano filò in casa di un pescatore⁹ di Terlago.

Ad un tratto una vecchietta propose di recarsi tutti insieme presso un orto di sua conoscenza a cogliere delle pesche.

Com'era prevedibile data la stagione, la proposta fu commentata con evidente ilarità dai più ma, sorprendentemente, tre giovani donne accettarono l'invito.

Gli altri, che erano già passati a nuovi discorsi, credendo che le ragazze volessero prendersi gioco della vecchia, le lasciarono andare senza nulla eccepire.

Il pescatore più per curiosità che per sospetto, si mise sulle tracce del gruppetto e così poté vedere inosservato che le donne, giunte in un luogo discosto poco fuori del paese, con fare circospetto si cosparsero tutto il corpo con un misterioso unguento che poi riposero nell'anfratto di un muricciolo prima di avviarsi verso il lago.

L'uomo sempre più incuriosito a sua volta si spalmò addosso l'unguento e, attraversando velocemente le campagne, precedette il quartetto alla riva del lago dove si nascose nella sua barca sotto il groviglio delle reti da pesca.

Quando le donne giunsero al lago slegarono l'imbarcazione, la spinsero in acqua e vi salirono sopra.

Il pescatore ben mimetizzato sotto le reti sentì la vecchia pronunciare ripetutamente con tono insolitamente grave le seguenti parole: «Via per quattro!» Ma nulla accadde.

Dopo un breve consulto dal quale emerse che una delle giovani donne era gravida la vecchia gridò: «Via per cinque!».

In quell'istante la barca si mosse sull'acqua senza bisogno di remi, si insinuò nella nebbiolina invernale fino a raggiungere una sponda mai vista dal pescatore il quale, al colmo della meraviglia, poté anche scorgere dal suo nascondiglio un bellissimo e rigoglioso orto in cui le donne coglievano a piene mani delle magnifiche pesche.

Di lì a poco, in forza dello stesso comando l'imbarcazione attraversò nuovamente il lago e le donne – che non si erano mai accorte della presenza del pescatore - portarono qualcuno di quei frutti succosi ai compagni di filò che rimasero strabiliati.

Dopo che le donne se ne furono andate il pover'uomo raccontò fra mille reticenze senza essere creduto - e incredulo egli stesso - la sua esperienza ma non svelò mai il nascondiglio dell'unguento magico né mai ritentò di rivedere il prodigioso giardino per paura di

^{6 -} Sottotetto delle abitazioni generalmente usato come fienile.

^{7 -} Strame o composti vegetali simili utilizzati un tempo nelle stalle come lettiera per le mucche.

^{8 -} Hai ragione, ve', sei dove sei, altrimenti ti pesterei come il miglio.

^{9 -} Storicamente la pesca sul lago di Terlago veniva data in concessione a pescatori professionisti che la praticavano soprattutto con le reti.

attirarsi chissà quali maledizioni dalle quattro donne che, in effetti, erano streghe.

E così fu che quel mitico giardino rimase - e rimarrà per sempre - invisibile ai comuni mortali.

A meno che, qualcuno, rovistando nell'anfratto di un muricciolo...

LE TRECCE FUORI DEL LETTO

Un contadino di Terlago aveva sposato la più bella ragazza del paese senza sapere che era una strega.

E' vero che di tanto in tanto la ragazza si comportava in modo strano ma nel complesso non ci si poteva lamentare: era quel che si dice una buona moglie e una madre premurosa.

Lui, da marito innamorato, diceva sempre che quando si ha la buona sorte di sposare una donna bella bisogna pur mettere in conto qualche suo capriccio.

Fra le sue stranezze vi era quella, quando andava a letto, di lasciar penzolare a terra le sue lunghe trecce nere.

Ogni sera chiedeva al marito di soprassedere circa questa sua mania e si raccomandava a lui perché non sollevasse mai le trecce da terra poiché in caso contrario sarebbe sparita per sempre.

Pur lontano dal credere che la moglie dicesse il vero, per parecchio tempo il buon uomo ne assecondò le richieste finché una sera, rientrato più tardi del solito e forse un po' alticcio, mentre la moglie dormiva prese le trecce e le accomodò pian piano sul guanciale. Poi, soddisfatto di sé, si mise a dormire.

Al mattino quando si svegliò capì subito che qualcosa era accaduto. In cucina il fuoco era ancora spento e la casa era insolitamente fredda e silenziosa.

Per l'intero giorno ebbe il suo bel da fare a cercare la moglie in tutto il circondario ma ogni ricerca fu inutile. La donna era scomparsa ed il poveraccio non la rivide mai più.

Però alla sera quando tornava stanco dai campi trovava sempre ogni cosa in ordine, la casa rassettata e la cena fumante sul fuoco.

I suoi bambini riferivano che mentre lui era assente la mamma compariva puntualmente per curarsi di loro e per accudire alle faccende domestiche.

LA RAGAZZA STREGATA

Un giovanotto di Terlago stava tutto solo falciando l'erba al *Prà dele Part* ¹⁰ allorché sentendosi osservato alzò gli occhi dal suo lavoro e, come fosse un'apparizione, vide una bellissima ragazza dall'aria triste la quale gli si avvicinò e gli chiese se voleva prenderla in sposa.

Ammaliato da tanta bellezza e senza pensarci su due volte il giovanotto acconsentì con entusiasmo.

Allora la ragazza disse: «Devi sapere che sono stata oggetto di un sortilegio. Domattina quando tornerai qui ti comparirò davanti in forma di bruttissimo serpente. Tu però non aver paura perché non ti farò nulla. Basterà che tu mi tocchi con la punta della fèra ¹¹ in modo da farmi uscire un po' di sangue. Io sarò liberata dall'incantesimo e così potrò tornare per sempre ad essere la ragazza che tu vedi ora e che ti sposerà riconoscente».

 ⁻ Ampio appezzamento di proprietà comunale posto sulla riva ovest del lago di Terlago soggetto a frequenti inondazioni.
 A seguito di periodiche aste pubbliche i censiti potevano assicurarsene l'usufrutto temporaneo.

^{11 -} Falce

All'indomani, com'era nei patti, il giovanotto andò di buon mattino all'appuntamento ma quando si vide venire incontro un orribile, sibilante, gigantesco serpente, preso da irresistibile paura gettò la sua falce a terra e scappò via a gambe levate.

La bestia lo rincorse fino a *Pontolin*¹² ma poi, come se una forza misteriosa le impedisse di superare il ponte e andare oltre, si fermò qualche istante ad osservare il ragazzo allontanarsi. Infine, con un ultimo disperato scatto, si gettò contro un termine di pietra e si fracassò la testa.

Il ragazzo tornò a casa più morto che vivo per lo spavento. Raccontò ai familiari il fatto accadutogli e non si arrischiò mai più a recarsi da solo a lavorare al prà dele Part.

Rimpianse però per tutta la vita la bellissima ragazza dall'aria triste che a lui si era affidata e che, se solo fosse stato più coraggioso, avrebbe potuto salvare e sposare.

LA BOCCA TORTA

Una ragazzina stava sull'uscio di casa sbattendo nella *zangola* ¹³ la scrematura del latte per farne burro quando una vecchia a lei sconosciuta che passava per la strada, le chiese un poco di quel burro.

«Ve ne darei volentieri signora» rispose con tono educato e gentile la bambina «però ne ho troppo poco e siamo tanti in famiglia».

«Ti pentirai di avermelo rifiutato». sibilò risentita la vecchia e, imprecando, se ne andò via.

All'ora del pranzo quando si trattò di utilizzare il burro, improvvisamente e senza alcun motivo apparente, alla bambina si torse la bocca. Fu chiamato il medico e vennero applicate le erbe medicinali più rare. Tutto fu inutile! Niente e nessuno riuscì a raddrizzare la bocca della malcapitata giovinetta.

Ricostruendo momento per momento la giornata della figlia e interrogandola su ogni dettaglio i genitori vennero finalmente a sapere dello strano incontro e, sospettando qualche diavoleria messa in atto da parte della vecchia che avrebbe potuto benissimo essere una strega, chiamarono il parroco.

Questi, dopo aver ispezionato scrupolosamente la bocca della bimba per controllare di persona che non si trattasse di qualche trauma conseguente a una marachella inconfessata, si fece raccontare per bene l'accaduto.

Riconosciuta la vecchia dalla descrizione che fu fatta, la convocò e, con appropriate minacce, l'obbligò a togliere la maledizione alla sfortunata ragazzina.

La malvagia donna - che come tutte le streghe temeva l'ira dell'uomo di chiesa - ubbidì e la bocca della ragazzina si raddrizzò anche se un leggero difetto le rimase fin che visse.

LA LASTRA DELLE STREGHE

Bisogna sapere che tra la popolazione dei nostri paesi vi erano mescolate, anche se irriconoscibili nell'aspetto, delle streghe.

Quelle di Terlago avevano preso l'abitudine di recarsi ogni giorno ad un'ora prefissata sul monte Mezzana presso una lastra di pietra sulla quale si sedevano per svolgere i

^{12 -} Piccolo ponte in pietra gettato sul Fosso Maestro in prossimità della chiesetta di San Pantaleone che segna il confine tra i comuni di Terlago e Vigolo.

^{13 -} Recipiente ligneo a chiusura ermetica dentro il quale la panna è sottoposta a sbattimento finché si trasforma in burro.

loro riti magici.

Un tale del paese, che si era accorto di quel continuo andirivieni, decise di giocar loro un tiro mancino.

Raccolse su quella pietra una catasta di legna a cui diede fuoco e che attizzò per il tempo necessario a far diventare la roccia incandescente. Poi ripulì tutto per bene e si allontanò.

Di lì a poco arrivarono le megere che, del tutto ignare, come al solito si sedettero sulla lastra ancora rovente. Quella volta però si scottarono talmente il deretano che fuggirono via in gran fretta e di streghe sul monte Mezzana non si parlò più.

I SERPENTI DI MONTE MEZZANA

Da tempo ormai le fertili campagne di *Salvarecia*¹⁴ erano infestate da una gran quantità di serpenti che vi scendevano dal soprastante monte Mezzana.

Per liberarsene i contadini di Terlago mandarono a chiamare un incantatore di serpenti. L'uomo tracciò un ampio cerchio sul terreno e all'interno fece scavare una profonda buca dentro la quale accese un falò.

Poi, sistematosi sull'orlo della fossa, iniziò a fischiare modulando i suoni in vario modo come solo lui sapeva fare.

I contadini, incuriositi più che mai, si erano nel frattempo nascosti in una vicina baracca di legno. Grande fu la loro meraviglia nel vedere frotte di serpenti attirati dal magico fischio scendere dal monte e gettarsi senza esitazione nel fuoco. Da ultimo venne un grossissimo rettile bianco che bruciò pure lui.

Da quel giorno non si videro più serpenti in Salvarecia

LA CHIAMATA DEL DIAVOLO

In un'ampia radura vicino al lago Santo vi era un vecchia costruzione ormai cadente eretta moltissimi anni prima dai conti Terlago.¹⁵

Nonostante l'amenità del luogo la gente evitava accuratamente quei paraggi. In effetti, di tanto in tanto, si sentivano strani rumori provenire dall'interno dell'edificio ed all'imbrunire, o in certi altri momenti, si aveva l'impressione di scorgere un'eterea figura femminile affacciarsi alle finestre.

Le voci più informate sostenevano che si trattava dello spirito irrequieto di una contessa condannata, chissà perché, a custodire un tesoro nascosto lì dentro.

Tre uomini del paese, sopraffatti dalla cupidigia, volevano impadronirsi a tutti i costi di quel tesoro e per garantirsi la riuscita dell'impresa decisero di servirsi dell'aiuto del diavolo. Si recarono nella casa, disegnarono un gran cerchio nell'impiantito della cucina e, postisi al suo interno, diedero inizio ai riti satanici.

Quando però gridarono: «Belzebù dala bareta rossa...» un'improvvisa fortissima raffica di vento sconquassò il tetto e fece traballare tutti i muri spaventando il terzetto che fuggì a gambe levate.

Da allora nessuno si avventurò più in quel luogo e la casa col tempo crollò.

^{14 -} Località a sud del paese di Terlago.

^{15 -} Un tempo la località era effettivamente dei conti Terlago così come lì esistevano anche caseggiati di probabile uso silvopastorale

LA MELA D'ORO

Fra storia e leggenda

a cura di Luigi Cattoni

Non è la mela d'oro con la quale Eris (dea della discordia della mitologia greca), su progetto di Zeus, provocò la disputa fra Era, Atena e Afrodite, gettandola nel bel mezzo dell'assemblea divina e destinata alla più bella, sollecitando in tal modo il giudizio di Paride.

Paride sceglierà Afrodite, che a sua volta lo ricompenserà con l'amore di Elena, la donna più bella di quel tempo, ma che sarà poi, con il suo rapimento, la causa della guerra fra Greci e Troiani.

Torniamo perciò ai nostri giorni; siamo nell'autunno del 2008 e nei campi della valle di Cavedine dominano incontrastate le piante di melo, anche se qua e là gli appezzamenti di terreno coltivati a vite (in parte di Müller Thurgau) tentano di rompere questo predominio

Le mele risaltano in modo particolare con i loro colori: verdi, rosse, variegate, gialle, gialle oro (le golden delicious) su tutte.

Il melo golden delicious fu scoperto in modo fortuito nei primi decenni del 1900 nel Nord America, e precisamente nello stato della Virginia. Ed ecco qui di seguito un interessante scritto narrante la storia del suo ritrovamento e della successiva diffusione in tutto il mondo. Il servizio è tolto dalle pagine dell'Almanacco Agrario dell'anno 1934 e



porta la firma di R. Rigotti, dal titolo:

"FRUTTA NUOVE"

(R. Rigotti)

E tra queste:

"IL MELO GOLDEN DELICIOUS"

ORIGINE

Il signor Paul Stark, direttore tecnico della società "Stark Bros Nursey C. o." - grande vivaio pomologico di Louvisiana nel Missouri, Stati Uniti d'America – racconta che alcuni anni fa un montanaro della Virginia occidentale gli inviò nel mese di aprile tre magnifiche mele di color giallo. Esaminate ed assaggiate le frutta, insieme col pomologo ol. Brahet di Washington furono classificate per una varietà nuova, pregevolissima per la lunga e perfetta conservazione, per la magnificenza della forma e del colore, per il delizioso profumo e per lo squisito sapore.

L'interesse destato dalla nuova mela decise il signor Stark a recarsi di persona sul luogo d'origine della stessa per rintracciarvi la pianta madre. Intraprese quindi, nell'autunno successivo, un lungo viaggio attraverso le montagne boscose della Virginia occidentale e finalmente giunse alla fattoria di certo A. Mullins. Quivi si diè ad ispezionare il frutteto della fattoria, ma quale non fu il suo disinganno nel vedere che tutti i fruttiferi colà coltivati altro non erano che delle miserabili piante imbastardite perché tutte nate da seme ed allevate senza innesto. Avvilito e sdegnato, credendosi beffato, già pensava di ritornare sui suoi passi, quando, in mezzo ad una macchia di piccoli meli rachitici, non prima osservati, gli fu mostrato, e gli apparve come un miraggio, un melo vigoroso, coi rami piegati al suolo pel carico di abbondanti e splendidi frutti. Gli si avvicina trepidante, osserva, assaggia e constata felice, che la scoperta della pianta dalle belle mele dorate, è un fatto compiuto. Comperò allora la pianta e il tratto di terra sulla quale cresceva per ben 5.000 lire sterline (oggi, pari a circa 300.000 lire italiane) e la fece includere in una grande gabbia affinché nessuno la danneggiasse e ne cogliesse le marze. In seguito la pianta venne propagata nel vivaio anzidetto e fu lanciata per la prima volta in commercio circa quindici anni fa col nome di "Golden Delicious".

Questa la storia e l'origine della nuova varietà di mela che, come si capisce, non fu ottenuta ad arte ma semplicemente da una semina fatta a caso.

Nei vivai del nostro Consiglio Prov. Dell'Economia Corporativa sonvi quattro piante di questa varietà le quali hanno già fornito le marze per la loro moltiplicazione in nestaio. Contano sei anni di impianto e già da quattro sono entrate in produzione. I frutti delle stesse, furono esaminati dal Pomologo americano Prof. Dott. A. Murneek dell'Università di Columbia (Missouri), che nel 1931 ci onorò di una sua visita. Li trovò dell'autentica varietà Golden Delicious e ci affermò che

la stessa è indubbiamente la migliore mela americana che oggi esista. L'illustrazione e la descrizione che diamo qui sotto è fatta su frutti ottenuti dalle nostre piante; i giudizi che riportiamo si basano più che tutto sull'autorità del predetto Prof. A. Murneek e in parte sulle nostre osservazioni personali.

DESCRIZIONE DELLA PIANTA

Caratteri vegetativi:

la pianta in vivaio scresce rapidamente; nel primo anno di innesto dà un astone di 180 – 200 centimetri di altezza; al secondo anno sviluppa una bellissima corona.

Il legno è color marrone, coperto di numerose e grosse lenticelle biancastre assai appariscenti, percui è assai facile riconoscere una pianta di Golden Delicious anche nella stagione morta.

Esigenze della pianta:

non sembra avere particolari esigenze né di terreno, né di clima, né di coltura.

Produttività:

si distingue per una produttività precoce, costante ed abbondante.

Prerogative:

la pianta si carica di frutti con bell'ordine distributivo, tale da poter nutrirli con grande regolarità; perciò riescono tutti di una grossezza pressoché uniforme. Dimostra pure una buona resistenza alle malattie crittogamiche.

Difetti:

finora nessuno speciale rimarco.

Note pratiche sulla pianta

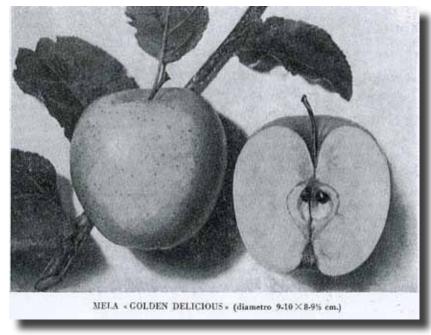
Si adatta a tutte le forme di educazione. La corona si sviluppa regolare ed equili-

brata senza il bisogno di eccessive potature. Per l'allevamento a basso fusto è consigliabile l'innesto sul dolcino poiché, per questo soggetto ha un'affinità addirittura sorprendente, superiore a tutte le altre varietà di melo.

DESCRIZIONE DEL FRUTTO

Forma, dimensioni e colore:

il frutto, tondeggiante e tornito, sembra alquanto



allungato per effetto di una lieve rastremazione verso l'insenatura calicina. In realtà è più largo che lungo: misura da 9 a 10 centimetri di diametro trasversale, rispettivamente da 8 a 9 ½ centimetri di diametro longitudinale.

Insenatura calicina poco profonda; calice verde, piccolo e chiuso.

Insenatura spicciolare imbutiforme, stretta e profonda; picciolo lungo e sottile. Il frutto durante la maturazione botanica assume una tinta verde – gialla uniforme; diventa color giallo – oro chiaro nella maturazione fisiologica.

La buccia è odorosa, non molto pruinosa e cosparsa di numerosi e caratteristici puntini scuri, appariscenti sul fondo giallo.

Polpa e sapore:

la polpa è giallognola, compatta, di sapore vinoso, armonico, gustoso, con fine aroma che ricorda quello della cavilla bianca d'inverno. Le logge sono piccole e strette, i cordoni vascolari descrivono intorno alle stesse una figura cuoriforme.

Epoca di maturazione:

in pianta, matura verso la fine di settembre; in fruttaio, incomincia a farsi buono per la consumazione in novembre e si conserva fino oltre aprile.

Segni caratteristici:

il picciolo relativamente lungo e sottile, il calice piccolo, verde e chiuso e la punteggiatura della buccia sono particolarità della mela Golden Delicious, che la fanno riconoscere con tutta facilità fra le altre varietà di mele gialle.

Pregi:

la grossezza, la bellezza, la bontà e la serbevolezza del frutto nonché la sua resistenza ai trasporti sono altrettanti punti di merito.

Difetti:

in conseguenza della buccia poco pruinosa e ricca di lenticelle, questa mela vuole essere conservata in fruttaio con alta percentuale di umidità relativa, altrimenti potrebbe alguanto avvizzire come fa, p. es., la Renetta del Canadà.

Note pratiche sul frutto

La mela Golden Delicious, se non è paragonabile per pienezza di sapore a qualche famosa varietà europea, è pur sempre una mela buona e profumata ed assomma in sé tutte quelle buone qualità che la rendono atta al commercio, all'industria ed alla economia domestica.

Il prodotto dalla Golden Delicious non contiene quella congerie di frutti piccoli e deformi che sovente si riscontra anche in talune delle più pregevoli varietà di mele e che rappresenta una elevata percentuale di scarto.

Si osserva che la Golden Delicious non è da confondere con la mela americana detta semplicemente "Delicious" che è assai diversa per forma, colorito e sapore ed è ben lungi dall'avere i pregi dell'altra.

BIBLIOGRAFIA: Almanacco Agrario del 1934. Anno 52° Trento – Arti Grafiche Saturnia – 1933

Ricerche d'archivio legate ad antiche ricette locali

SAPORI ANTICHI

LA BRÓA

Fagioli, cipolle, citole e cotica di maiale

di Verena Depaoli

Atto 400 - lì 18 agosto 1889 capocomune C. Castelli

"così questa rappresentanza Comunale, per evitare lo scandalo che si propagherebbe in paese decide di spedire Tonia Z. a Verona a mezzo della mammana Budola Eugenia di Verona a spese di questa Cassa Comunale.

Si autorizza poi il Capocomune a promuovere tutti i passi onde poter eventualmente acquistare dalla famiglia della giovane, o dall'autore che confesserà detta Z. un importo che potrà"

Già qualche mese fa, quando Tonia stava seminando i fagioli nell'orto di casa, aveva avvertito i primi malori, ma non ci voleva pensare. No, non era possibile, non poteva essere successo proprio a lei, ragazzina orfana di padre e con la mamma spenta, gracile e malata.

A quel ragazzo aveva voluto bene davvero, confidava in un futuro condiviso, ed ora, non ne sapeva più nulla.

Il paese non poteva accettare la sua condizione, la Rappresentanza Comunale e la Deputazione Comunale si stavano occupando del "problema".

Sapeva bene cosa la attendeva ma non ci voleva pensare, adesso stava cucinando per sé e per la madre. Forse sarebbe stata l'ultima volta.

Aveva una voglia particolare e decise di togliersi lo sfizio.

Tonia andò quindi in dispensa, prese il vaso delle citole e un pezzo di cotica salata. Mise tutto nel grembiule reso prontamente a sacco e vi unì una buona manciata di fagioli secchi e una cipolla.

A dir il vero i fagioli li avrebbe dovuti ravvivare già dalla sera precedente ma, dopo le ultime notizie riportategli dal Capocomune, non sapeva più se poteva aspettare. Semplicemente avrebbe provveduto a bollire i legumi qualche ora di più, la giornata sarebbe stata comunque lunga da trascorrere.

La ragazza mise in padella citole e cotica, le rese rosate dalla tostatura e vi unì la cipolla ridotta a piccolissime listarelle. In ultimo gettò i fagioli e coprì il tutto con abbondante acqua, sale, pepe: una lacrima fu l'ultimo ingrediente a cadere nel pentolone prima di essere richiuso dal coperchio.

Lungo l'interminabile giornata Tonia rimescolava diligentemente la zuppa che nello scorrere delle ore diveniva, mano a mano che i fagioli si sfaldavano aiutati da sapienti "sforchettate", sempre più cremosa e profumata. I fagioli roteavano impazziti come in una giostra, melliflua parodia di una vita imprigionata in un vortice di eventi non più governabili.

Il pasto era abbondante, sarebbe bastato sicuramente anche per qualche giorno avanti, lei, domani non ci sarebbe stata per accudire la sua mamma.

La sera tutto fu pronto, Tonia e la madre si sedettero a tavola e mangiarono in silenzio. Il cibo scorreva dalla lingua alla bocca, dalla gola allo stomaco, senza arrecare né sollievo né piacere, altri erano i pensieri delle due donne.

Presto venne l'imbrunire e sempre in silenzio si coricarono nei rispettivi giacigli.

cera lacca pressata dal sigillo Comunale, questo le avrebbe permesso il ricovero a Verona.

Tonia, però non dormiva, sentiva la sua mamma rigirarsi tra le lenzuola, singhiozzare mutamente. Ella, gonfia nel ventre e svuotata nel cuore, ripensava a quella valigia di cartone che sporgeva dal suo letto. La mattina precedente il Capocomune le aveva portato tutto il necessario : 2 camice da notte di lino, 1 maglia di lana, 2 paia di calzini, una veste, 1 paio di scarpe richiodate di recente, null'altro, nulla di piccino, neanche una copertina. Appoggiato sopra la valigia il documento, ben chiuso e sigillato con la



Illustrazione di Nella Valentini

L'alba si avvicinò a Tonia con inaspettata cattiveria ed ella fu condotta alla Casa di Pietà di Verona da due incaricati della Deputazione Comunale e dalla mammana di Verona.

Passò qualche mese, la madre della ragazza, nel frattempo, era già stata portata al camposanto, che tra le vie del paese si vide ricomparire un'esile figura.

Tonia era tornata, spettro di un'agonia non più sanabile.

Riprese la sua vita, una parvenza di vita. Non si sposò mai, non reinterpretò mai la sua esistenza. Non comprese mai quanto le era accaduto. Mai fu in grado, in cinquant'anni di vita che le rimasero, di accostare al suo grembo il viso di un bimbo.

La pervadeva un grande, profondo e "inspiegato" senso di nausea quando, passando per le vie, sentiva uscire dalle finestre delle cucine il profumo invitante ed armonioso della Bròa.

MANSUETO SOMMADOSSI detto Moro, emigrato in Argentina

di Ettore Parisi

Nel luglio 2005 è arrivata a Ranzo una lettera dalla città di Coronel Pringles, Argentina. Era di Sara Abraham, nipote di Mansueto Sommadossi. Era indirizzata alla Signora Gemma Parisi in Sommadossi, rintracciata da Sara tramite le pagine bianche di Internet. Chiedeva notizie del paese dal quale partì suo nonno nella seconda metà dell' 800. Poiché la lettera riportava un indirizzo e-mail, Gemma l'ha passata a me. Da allora con Sara ci scriviamo almeno una volta al mese. In una delle ultime mail le ho chiesto di mandarmi qualche notizia riguardante suo nonno da pubblicare su "Retrospettive", rivista che riceve puntualmente, ritenendo interessante conoscere episodi di vita dei nostri emigranti. La corrispondenza con Sara è fatta in italiano. Lei, insegnante in pensione, aveva da poco cominciato lo studio della nostra lingua quando ha scritto la prima lettera; e direi che ora se la cava decisamente bene. Le notizie riguardanti suo nonno ho chiesto di mandarle in spagnolo perché non si sente ancora sufficientemente padrona della lingua. La signore Vittoria Restrepo in Beatrici, colombiana sposata a Ranzo, ha gentilmente tradotto la lettera per "Retrospettive".

Aggiungo qualche nota relativa a Mansueto Sommadossi ricavata dalle mie ricerche sulle famiglie di Ranzo.

Nasce nel 1864 da Pietro Stefano (1818-1898) detto Moro. La mamma è Teresa Donini (1832-1896) di Molveno. È il quinto figlio di Teresa; altre tre sorelle erano nate dalla prima moglie di Pietro, Rosa Maltratti (1825-1852). Nel 1867 la famiglia avrà due gemelli che moriranno dopo pochi mesi, così com'era successo ad altri tre fratelli. Il fratello Emanuele Pietro, di due anni più vecchio, padre di due figli, parte intorno al 1890 per l'Argentina. Probabilmente Mansueto l'aveva preceduto perché, come si desume dalla nota della mamma di Sara, viene sollecitato a tornare in Tirolo per adempiere agli obblighi di leva che si svolgevano anche allora intorno ai 20 anni. Questo fatto della leva sta a significare che



Mansueto non voleva precludersi la possibilità di ritornare in patria.

Coronel Pringles è una cittadina di circa 20000 abitanti. È in provincia di Buenos Aires dalla quale dista circa 500 Km in direzione sud. Il territorio è pianeggiante. L'attività principale è l'agricoltura e la lavorazione dei suoi derivati.

Di seguito la nota della mamma di Sara, Isabel, classe 1914.

Ettore.

In risposta alla tua mail, trascrivo quello che scrisse mia madre di suo pugno su suo padre Mansueto Sommadossi.

Mio padre morì il 23 gennaio nell'anno 1929. Siccome avevo appena 14 anni non ero molto curiosa di indagare sulla sua vita. Come tutti gli immigrati fece tanti lavori, soprattutto nelle linee ferroviarie che costruirono gli inglesi alla fine del 1800. Arrivò così alla città di Bahia Blanca dove incontrò una connazionale, Elvira Mochen. Rimasero findanzati per un breve periodo e poi lei lo lasciò per un argentino.

Molto deluso, andò in Brasile dove lavorò per un po' di tempo ma ben presto decise di ritornare in Argentina per via del caldo torrido. Mia nonna lo chiamò dall'Italia dicendogli che sarebbe dovuto ritornare per assolvere gli obblighi di leva e che se non lo avesse fatto, non sarebbe potuto ritornare mai più. Così fece. Ritornò in patria e fece il soldato, poi si ammalò di polmonite e fu ricoverato in un ospedale a Innsbruck.

Quando fu congedato tornò in Argentina e trovò lavoro nella provincia di Buenos Aires. Fu assunto da un onorevole inglese proprietario di grandi tratti di campagna in quella che oggi è la città di Ameghino; lavorò per anni sisteman-



Festa di compleanno di Isabella.

do reti metalliche.

Conobbe così mia madre, Demetria Cabrera, e con lei si sposò nel 1900 per rito civile e cattolico, quando avevano 18 anni lei e 36 lui. Sono stati entrambi ferventi cattolici.

Il suo padrone inglese lo pagò con 16 ettari di terra di fronte alla stazione ferroviaria, che usò per piantare alberi e venderli e per costruire una casa, dove allevò 7 figli. Della vita nella villa ricordo che durante la notte mi sdraiavo con lui nel lettone. Lui appoggiava il candelabro sul suo petto, con una mano mi scaldava i piedi e con l'altra sosteneva la Prensa, un giornale che esiste ancora oggi, poi mi portava nel mio letto. Dopo pochi anni, siccome vivevamo lontani dalla scuola e dovevamo avere un'educazione scolastica, mio padre vendette la villa, acquistò tre terreni nel centro del villaggio dove costruì 3 case; in una vivevamo noi e le altre due erano in affitto. Nel frattempo continuò a lavorare nei campi della zona.

Papà era un uomo buonissimo, quando i ragazzi si comportavano male non faceva altro che gettargli il basco e mia madre diceva:" Fai attenzione uomo, non fargli del male!". Noi figli lo amavamo profondamente. Era un uomo molto educato, parlava e scriveva correttamente lo spagnolo e ci aiutava nei compiti scolastici.

Quando si ammalò andò a Buenos Aires per farsi visitare da un medico amico. Lì rimase ricoverato per tre mesi; l'unico che andava a trovarlo era mio fratello maggiore Arturo, al quale diceva di dire a mamma che sarebbe ritornato presto e che non voleva che i suoi figli lo vedessero malato. Morì. Per noi fu un colpo molto duro perché lo amavamo molto.

I figli della famiglia erano: Arturo 1902, Eugenio 1904 (morto a due anni), Eugenio 1906, Rodolfo 1909, Amelia 1912, io Isabel 1914, Attilio 1916, Teresita 1920 e Raul 1925 (morto a un anno). L'unica ancora in vita sono io. Oggi vivono sparsi per l'Argentina 14 nipoti, 34 pronipoti e...

Siamo stati sempre orgogliosi di appartenere ad una famiglia dignitosa ed onorevole dove i principi morali sono sempre stati rispettati.

Spero davvero che questo sia quello che volevi sapere.

Ti allego una foto, purtroppo mal riuscita

Abbiamo solo questa foto venuta male, perché lui non voleva essere fotografato, anche se mia madre diceva di lui che era un bell'uomo.

Affetto a tutti.

Sara

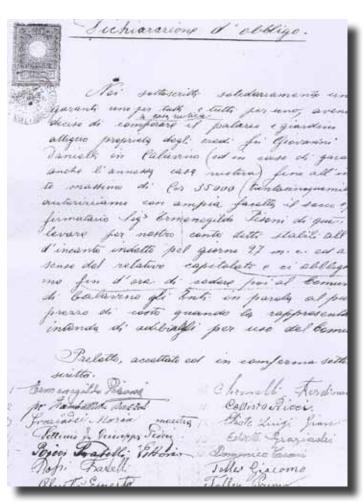
CENTENARIO della PIAZZA di CALAVINO¹

= 1908 - 2008 =

di Mariano Bosetti

Martedì 2 dicembre 2008 ricorre il centenario dell' inaugurazione dell' attuale piazza C.C. Madruzzo; risale infatti al 2.12.1908 la solenne titolazione della piazza col nome di "Piazza Nuova Francesco Giuseppe I", che venne ricavata coll' arretramento del giardino/orto di "Casa Danieli", in quanto prima tale proprietà giungeva a ridosso della strada provinciale.

La realizzazione della piazza rientrò in un' interessante operazione immobiliare, di cui si rese protagonista l' Amministrazione comunale, con l'acquisto dell' intero complesso edilizio di Casa Danieli [costituita dalla casa rustica sul retro, dal palazzo vero e proprio con le relative pertinenze e dall'annessa porzione di Casa Zambarda]. L'operazione di compra-vendita fu in realtà abbastanza complessa in quanto non si esercitò una trattativa diretta fra Comune e curatore dei beni Danieli, ma si dovette ricorrere – probabilmente per questioni giuridico - amministrative - all' intermediazione di un buon numero di censiti (47 fra cui gli allora capocomune e parroco ed altri cittadini influenti), che, mediante una sottoscrizione, parteciparono "all'atto d'incanto" [vedi documento a lato] dei beni per un' esposi-



zione massima di 35.000 corone con l'obbligo di "<u>cedere poi al Comune gli enti in parola al puro prezzo di costo quando la rappresentanza intenda di adibirli per uso del Comune</u>" ². Con la fase successiva venne perfezionato il trasferimento delle realità al Comune: la rappresentanza definì le modalità di acquisto nella seduta del 5 settembre 1907 per l'importo di 24.005 corone³, demandando al capocomune

¹ Le notizie e le foto, riguardanti la piazza, sono derivate dalla pubblicazione "Calavino, una Comunità fra la valle di Cavedine e il Piano Sarca" di Mariano Bosetti – 2006.

² A.C.C. – Atti Amministrativi – cartella n°64 "Raccolta atti compra e vendita del palazzo exDanieli ed estinzione dei debiti inerenti da parte del Comune di Calavino [1888-1920]. Fra il carteggio troviamo l'atto d'incanto giudiziale volontario del 27 luglio 1907 (riportato sopra) del trasferimento di tali proprietà dagli eredi del fu Giovanni Danieli ad Ermenegildo Secondiano Pisoni, socio e primo firmatario del gruppo di cittadini che avevano sottoscritto la "Dichiarazione d'obbligo" per l'importo stimato di corone 24.005.

³ A.C.C. – Atti Amministrativi – cartella n°64: avviso al pubblico col quale si comunicava che in data 5 settembre 1907 la

di chiedere alla Giunta provinciale di Innsbruck la relativa autorizzazione. Si fece fronte alla spesa con il versamento di 2300 corone, come vadio (deposito cauzionale), e del capitale del mutuo assunto per 9700 corone; le rimanenti 12.005 corone avrebbero dovuto essere versate entro il 27 luglio 1912⁴. L' atto del trasferimento venne sottoscritto il 20 ottobre 1907:

"Col presente documento il sottoscritto Ermenegildo fu Secondiano Pisoni di Calavino vende e trasferisce in assoluta proprietà al Comune di Calavino qui rappresentato dal I° consigliere (in luogo del Capocomune perorescente) Giacomo Toller, dal II° consigliere Ernesto Chistè e dai due rappresentanti comunali Dr. Basilio Pedrini e Santo Floria, tutti di Calavino, che compera in base al conchiuso di rappresentanza dei 5 settembre pp. N°960 ed all'autorizzazione giuntale i seguenti stabili....".5





Uno scorcio della Croséra prima della realizzazione della Piazza: l'orto di "Casa Danieli" arrivava fin quasi a ridosso della strada; la vecchia fontana del 1901 e sullo sfondo l'allora "Casa Comunale".

La Crosèra vista da via Graziadei con a sinistra la contrada che porta alla chiesa.

I lavori per la nuova piazza

A gennaio del 1908 si discusse in consiglio l'invito del Capitano distrettuale di Trento sull'opportunità di far coincidere l'inaugurazione della futura nuova piazza con i festeggiamenti per i 60 anni di regno dell'Imperatore Francesco Giuseppe. Nella stessa riunione si decise di porre mano alla costruzione della piazza, definendo le questioni aperte con gli affittuari⁶; quindi senza frapporre indugi il 9 febbraio venne indetta l'asta per l'aggiudicazione dei lavori, che prevedevano "la demolizione dei vecchi muri di cinta

Rappresentanza comunale aveva deliberato "la compera del palazzo, del giardino e case coloniche", attigue exproprietà Danieli per l'importo di 24.005 corone e l'avviso che nella seduta del 23 settembre 1907 si era deliberato di assumere un mutuo di corone 9700 allo scopo di pagare "la metà del prezzo di compera degli stabili Eredi fu Giovanni Danieli". In data 12 gennaio 1910 fu rilasciata quietanza di pagamento di 12.000 corone al Comune di Calavino da parte di Mansueto Pisoni, in qualità di amministratore dei minori eredi del fu Giovanni Danieli, di Tullio del fu Alfonso Danieli ed Ausonio figlio di Giuseppe Danieli (a quel tempo residente a Grottamare d'Italia), per l'acquisto degli stabili.

⁴ A.C.C. – Atti Amministrativi – cartella n°64: oltre al capitale di 12.000 corone doveva essere riconosciuto un interesse annuo del 4,5% e sottoscrivere con la Società Danubio delle polizze assicurative contro gli incendi per un importo di 12.200 corone.

⁵ A.C.C. – Documento di proprietà fabbricato exDanieli. La descrizione degli stabili acquistati: "1. Casa rustica in Calavino al civ. N° 74 e cat. 68 fra i confini ad 1 Beneficio Pizzini ad 2 la casa sottodescritta ad 3 e 4 strada – 2. Casa signorile ivi al civ. N° 75 e cat. 69 con annessi piccola casa rustica ed orto fra i confini ad 1, 2 e 3 strada ad 4 la casa rustica suddescritta. Il prezzo di compravendita venne fissato in Cor. 24.005".

A.C.C., Verbali delle sedute della Rappresentanza comunale [1907-1923]: punto 9 o.d.g.: "Intenzionato il Comune di dar tosto mano ai lavori per la preparazione della nuova piazza comunale, venne d'accordo con Ricci Casimiro di lasciargli gratuitamente usufruire pel corrente anno il quartiere dallo stesso ora occupato, assegnandogli in pari tempo in più un indennizzo sul ricavato dell'orto convenuto in 30 corone".

del giardino Danieli, la costruzione del muro nuovo a metà di detto giardino "7 con lo spostamento della fontana esistente ("vasca di pietra"), stabilendo, inoltre, che "il muro venga munito della ringhiera e precisamente con quella levata dal vecchio muro di cinta del giardino, la quale potrà all'occorrenza essere migliorata e modificata secondo il bisogno". I lavori avrebbero dovuto concludersi entro il successivo 20 marzo. Si tentò, però con scarsi risultati, di vendere all'asta "la terra esistente nella parte bassa del giardino exproprietà Danieli su tutta l'estensione destinata a nuova piazza comunale". Il 17 settembre venne fissato il programma della cerimonia ufficiale col preventivo di spesa9 e finalmente giunse l'attesa giornata, nella cui occasione venne apposta sulla facciata di casa Pisoni la targa epigrafale "Piazza nuova Francesco Giuseppe I°". Ecco alcuni stralci del discorso del capocomune Ermenegildo Pisoni:

"Si era manifestato il bisogno di dare al caro paese una piazza, atta a tenersi i mercati, a favorire l'incremento dei forestieri e ad offrire alla popolazione altre giustamente reclamate comodità..., anche se le finanze della Comunità non erano certo tali e tanto floride da poter arbitrare con certa indifferenza in una spesa così rilevante, ma il sacrificio era richiesto ed il Comune non venne meno al suo dovere e passò all'acqui-



L'intervento del 1908; si nota ancora il dislivello tra il piano stradale e quello della nuova piazza appena realizzata. La fontana si trova nella posizione precedente, a ridosso della strada.

sto di questo suolo. La piazza nuova che per seguire natura così sarà chiamata sì nella buona che ria sorte, un ricordo di più ai nostri figli che l'unione soltanto è fonte di ogni benessere e di ogni progresso......

Ed oggi che in tutti gli stati austriaci si gareggia per sollenizzare il 60° anno di regno dell'Augustissimo nostro Sovrano Francesco Giuseppe I°, la Rap-

A.C.C.-Atti amministrativi, cartella n°64: "Preventivo per la demolizione e costruzione dei muri della Piazza Nuova del Comune di Calavino". Il capitolato predisposto dall'Amministrazione comunale, che costituiva l'importo d'asta ["prezzo di prima grida"], su cui le imprese partecipanti dovevano applicare il ribasso, prevedeva una spesa di 526,80 corone. A quel tempo l'aggiudicazione dei lavori avveniva a mezzo d'asta pubblica con rilanci al ribasso da parte delle imprese partecipanti. In quell'occasione se ne presentarono due (Ditta Bortoli Michele e quella di Pizzedaz Silvio) e dopo un estenuante testa a testa (ben 31 ribassi) s'aggiudicò i lavori la prima al prezzo di corone 489,80 (pari al ribasso del 7% circa).

⁸ A.C.C.- Verbali delle sedute della Rappresentanza comunale [1907-1923] – 8 marzo 1908, punto 2 o.d.g.

A.C.C.- Verbali delle sedute della Rappresentanza comunale [1907-1923] – 17 settembre 1908, punto 3/c dell'o.d.g.: "Resta fissato che, per solennizzare la faustissima ricorrenza del 60° anniversario di regno di Sua Maestà l'Augusto nostro Imperatore Francesco Giuseppe I° il giorno due dicembre prossimo venga celebrata una messa solenne coll'intervento della Rappresentanza comunale del locale Corpo Pompieri, della scolaresca in corpore, ecc... e l'annunzio della festa sia dato con lo sparo dei mortaretti, il quale sarà prolungato per tutto il giorno 2 dicembre. Il Capo comune [ossia il Sindaco] è incaricato a prendere in proposito le debite misure. Il giorno 2 dicembre sarà luogo, in un luogo che sarà designato, il pranzo d'occasione, la cui spesa resta per intero a carico dei singoli rappresentanti, mentre dalla cassa comunale viene assegnata una retribuzione di Corone 1-(una) a ciascuno dei pompieri non che al corpo musicale e ai due custodi forestali. Resta inoltre convenuto che in tale occasione i pompieri siano provveduti di una nuova montura di parata (calzoni e bluse). Si nota che la spesa del nuovo vestiario venga coperta in primo luogo col fondo sociale del Corpo Pompieri, prevedibile in Corone 160 circa, e l'eventuale ammanco dalla cassa comunale".

presentanza ha ritenuto essere il momento più felice per inaugurare questo luogo, porgendo in tal modo ai nostri figli il ricordo del faustissimo avvenimento nella serenissima Casa imperante ed a consolidare l'inconcusso nostro attaccamento al grazioissimo Imperatore ed a tutta l'illustre famiglia imperiale...".

L' immediato primo dopoguerra

Fuori di ogni retorica le finanze comunali erano veramente allo stremo soprattutto per il rilevante impegno finanziario negli investimenti immobiliari di alcuni anni prima; difatti nel 1912 a fronte della necessità per motivi igienico-sanitari di approntare 2 nuove aule per le classi prima promiscua e seconda femminile, non potendo appesantire ulteriormente il bilancio con i mutui, si decise "di mettere all' incanto la casa rustica dell'ex-palazzo Danieli"; però non si presentarono acquirenti. L'anno successivo il tentativo di smobilizzo degli immobili comunali fu addirittura massiccio in quanto vennero messi all'asta: 1)Tutto il blocco di palazzo Danieli con la casa rustica per corone 40.686; 2)L'altro edificio (attuale casa Ricci "Miri") per corone 17.276; 3)Il fondo a Casal (corone 850) e quello a Valle (corone 3280). Vennero presentate offerte solo per il 2° e per il 3° lotto¹⁰, portando così un po' di ossigeno alle

dissestate casse comunali. La fine della 1ª guerra mondiale comportò delle inevitabili conseguenze politiche per il passaggio del Trentino dall'Austria all'Italia ed è evidente come in simili situazioni fosse necessario rettificare il tiro, cercando di cancellare qualsiasi riferimento con il vecchio potere. Nella revisione della toponoma-





stica "Piazza Nuova Francesco Giuseppe I" cambiò in "Piazza Vittorio Emanuele III", l'allora re d'Italia. Nella bottega di Secondiano Pisoni [l'attuale ufficio postale] vennero depositate il 3 ottobre 1920 le pietre epigrafali dei nuovi toponimi, che avrebbero sostituito quelli del periodo austriaco. Desta particolare interesse e curiosità, a questo proposito, quella con il nome di Vittorio Emanuele III in quanto tale denominazione venne incisa sul retro della vecchia lapide e murata il giorno successivo su Casa Pisoni¹¹. La festa dell'annessione all'Italia venne celebrata con grande solennità in piazza il giorno 17 ottobre 1920¹² e nelle cronache giornalistiche del tempo venne dato ampio risalto all'avvenimento anche per la presenza del generale Giuseppe Battistoni¹³, che a capo della sua divisione era entrato il 6 novembre 1918 trionfalmente in paese a conclusione della guerra e a cui venne dedicata nella circostanza una via. Ecco il resoconto della notizie riportate ne "Il Nuovo Trentino" di giovedì 21 ottobre 1920:

¹⁰ A.C.C.- Verbali delle sedute della Rappresentanza comunale [1907-1923] – 4 e 23 aprile 1913: L'attuale Casa Ricci venne acquistata al prezzo d'asta da Aurelio Pisoni fu Bortolo; il fondo a Casal da Giuseppe Ricci fu Giovanni e il fondo a Valle –dopo un testa a testa con 127 rilanci- alla vedova Rosa Pisoni per 3860 corone.

¹¹ La lapide è stata ritrovata, grazie alla disponibilità del sign. Chemelli Domenico, ed esposta nel piazzale dell'attuale municipio.

¹² A.C.C.- Documento 43 – Verbale di data 12.09.1920 – punto 7 dell'o.d.g.: "La rappresentanza comunale deliberò di fare provvista di tela per fare una bandiera con l'arma della nazione ed il nastro conforme ed usato, e per la festa dell'annessione. Verrà anche sparato coi mortaretti e 6 di questi verranno imprestati al sign. Giuseppe Pedrini, il quale a proprie spese durante tutto il giorno della festa dell'annessione del Trentino allo Stato di Italia...".

¹³ Notiziario Comunale di Calavino – anno IV, numero 1 – Stefano Cozzini: "Una via, un personaggio..." viene tratteggiata la figura del generale Giuseppe Battistoni, figlio di Cristano Battistoni, che aveva a Calavino un negozio e buon patrimonio fino al 1890 e che aveva combattuto nel 1866 a Bezzecca come patriota. Il generale si era distinto per valore sul fronte italo-austriaco trentino ed ebbe il compito di trattare per primo con il comando austriaco ad Avio [29 ottobre-3 novembre 1918] le condizioni della resa, che portarono alla firma dell'armistizio del 3 novembre 1918.

"Calavino, 17 -Festa dell'annessione

Il paesello di Calavino volle dare bella dimostrazione d'amore verso la nostra patria col festeggiare l'annessione del Trentino all' Italia. La festa riuscì veramente bene per la grande partecipazione del paese e perché furono onorati dalla presenza di S.E. il generale Giuseppe Battistoni, ospite del signor Giuseppe Pedrini.

Dopo la messa solenne e "Te Deum" un' onda di popolo si riversò sulla piazza, dove il sindaco dott. de Negri con belle parole stoni. Questi commosso ringraziò la popo- Pedrini. lazione e tutti eccitò all'amore all'Italia.



presentò la targhetta portante la dedica Casa Danieli col caratteristico poggiolo, allora proprietà codella via principale a S.E. il generale Batti- munale, che sarà venduta qualche anno più tardi alla famiglia

Dal petto dei presenti uscì fragoroso un evviva al re e alla patria, mentre dall'alto del poggiolo comunale il coro giovanile faceva echeggiare le dolci note degli inni patriottici. Il servizio d'onore fu prestato dai nostri pompieri...".

Nei discorsi ufficiali¹⁴ qualche cenno al sentimento patriottico italiano, che nel passato aveva animato anche l'impegno politico di alcuni abitanti di Calavino:

In tutte le guerre dell'indipendenza nazionale, accanto ad italiani di ogni regione combatterono nu" merosi trentini ed anche Calavinesi o attinenti al nostro paese furono valorosi campioni. Ed è doveroso oggi di ricordare i nomi dei fratelli Ermete ed Edoardo Negri, del dottor Giovanni Danieli, di Alessandro Maffei¹⁵ e del padre del generale qui presente Cristano Battistoni...".

La piazza dagli anni '50 ai nostri giorni



Già dagli avvenimenti illustrati sopra si può intuire che la piazza diventa un importante punto di riferimento della vita sociale ed economica degli abitanti; non c'è stato momento ufficiale, anche di significato religioso, che non abbia coinvolto la piazza, parata a festa con gli "archi" e le bandiere: la celebrazione dei congressi eucaristici decanali, il primo ingresso dei parroci-decani, le prime sante messe dei sacerdoti di Calavino, tutte le solennità civili e i momenti di aggregazione spontanea: il concerto della banda, il carnevale, il vaso della fortuna,

..... Anche se non c'è alcun riferimento toponimico, si rinviene di tanto in tanto sui giornali del passato, la denominazione impropria di piazza Fiera, che riconduce questo sito all'uso di luogo dedito alle fiere, che periodicamente si tenevano in paese¹⁶. Un avvenimento caro ai bambini degli anni '50 la presen-

Stralcio del discorso pronunciato da Cornelio Secondiano Pisoni.

Alessandro Maffei, figlio del dottor G.B.Maffei (impegnato a Calavino durante il colera del 1836), morì combattendo da patriota nel 1859 (2° guerra d'indipendenza).

Da una ricognizione dei verbali delle sedute comunali del primo ventennio del '900 sono indicate le date più frequenti, in



za della "machina da bater": la trebbiatrice, azionata dal trattore, che stazionava in piazza alcuni giorni per completare l'ultima fase del processo di lavorazione del frumento, che costituiva per quei tempi una delle colture agricole più diffuse.

Nel 1955 era avvenuta da qualche anno la ricostituzione del Comune di Calavino, staccatosi dal Comune di Madruzzo, che accorpava anche quello di Lasino. La riconquista della secolare autonomia amministrativa di Calavino, che era stata precedentemente cancellata da una disposizione fascista del 1928, diede nuovo vigore all'identità storica del paese e

si moltiplicarono gli sforzi per qualificare in modo adeguato il nuovo corso. Innanzitutto con il volontariato della gente fu realizzato sul lato Nord/Est della piazza la sede municipale e si trovò l'occasione propizia, a circa 10 anni dalla scelta repubblicana del popolo italiano, di un'ulteriore modifica della denominazione. Con un'intuizione sicuramente profonda venne intitolata al Cardinal Cristoforo Madruzzo per i rapporti che tale Famiglia ebbe per oltre 2 secoli con la comunità di Calavino; quindi un riferimento decisamente locale. L'avvenimento, ricostruito sulla base di alcune fonti giornalistiche del tempo, avvenne il 27 maggio 1955 su iniziativa del compianto prof. Rodolfo de Negri di S.Pietro, che ospitò a Calavino S.E. Mons. Miranda Gomez, vescovo latino-americano, futuro primate del Messico. La presenza del Cardinale in provincia era legata alle feste, che unirono nel 1955 in un ponte spirituale Trento con le Americhe nel nome di quella Guadalupe, che è il simbolo mariano per eccellenza di tutto il Nuovo Mondo. Si sfruttò la coincidenza di tale autorevole presenza per l'inaugurazione della piazza principale, dedicata al Cardinal Cristoforo Madruzzo. Dopo il ricevimento per le numerose autorità civili e religiose presenti¹⁷, si ebbe la scopertura della lapide e successivamente il corteo si spostò verso la chiesa arcipretale dove il presule Messicano sostò a lungo nella cappella, in cui erano custodite da secoli le salme dei genitori, dei fratelli del Cardinale di Trento per antonomasia, conosciuto nell' America Latina e al cui nome è legato uno degli avvenimenti salienti della cristianità, il Concilio di Trento.

Nell'ultimo trentennio con il graduale aumento del traffico veicolare in questo luogo storico è andata perduta la funzione di piazza, trasformatasi in un parcheggio sempre più caotico e ingestibile. L'amministrazione comunale nel 1999 diede incarico al geometra Alvaro Periotto di predisporre qualche

soluzione tecnica per un recupero architettonico del sito, riconducendolo, almeno in parte, al significato originario di "piazza". Contestualmente offrì ai ragazzi della terza B della scuola media di Cavedine (anno scolastico 1998/1999), che avevano aderito al concorso provinciale " il Trentino memoria e progetti", l'opportunità di un approfondimento del tema " Lo studio del centro storico di Calavino e il suo rapporto con l'attuale e futuro sviluppo di alcuni "siti" importanti: proposta di recupero della Piazza Madruzzo con intervento di sistemazione delle facciate che la contengono".



concomitanza con alcune ricorrenze religiose: il lunedì successivo alla 4°domenica di quaresima – il sabato che precedeva la terza domenica di luglio (*la sagra dela terza de lui*") – il sabato antecedente la prima domenica di ottobre ("*la festa del Rosari*").

¹⁷ Il presidente della Provincia Albertini, l'assessore regionale Ottorino Pedrini, il Decano don Vigilio Grandi e il vicesindaco Raffaele Mario Bosetti.

Le PROPOSTE degli STUDENTI sul RECUPERO della PIAZZA

(classe 3° B – scuola media di Cavedine – anno scolastico 1998/1999)

Proponiamo alcuni degli elaborati grafici degli alunni, vincitori del premio provinciale, riguardanti alcune ipotesi di recupero di piazza Madruzzo :



Gli alunni partecipanti:

Caldini Claudia, Chistè Matteo, Comai Davide, Comai Stefania, Comai Valeria, Dallapè Annalisa, Morandi Daniela, Dorigatti Sara, Andrea Luchetta, Marnoni Nausicaa, Pagliani Valentina, Pederzolli Sonia, Fabrizio Pedrini, Pedrotti Manuela, Travaglia Alessio, Tresoldi Selly, Turrina Eliana.

Proff. Coordinatori:

Bosetti Mariano Chistè Miriam







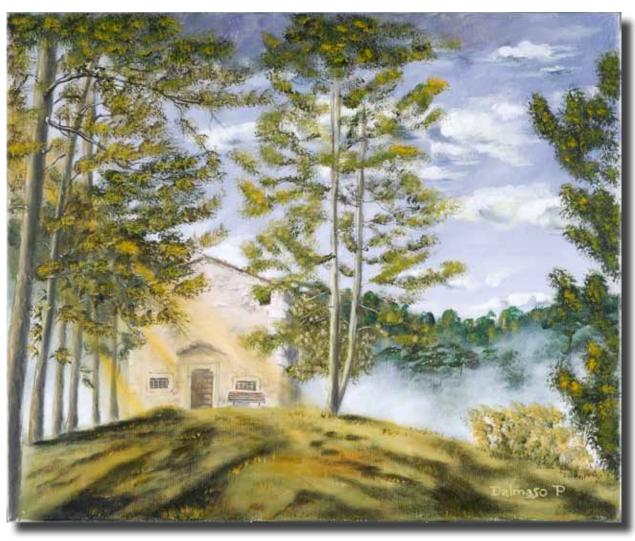
DUE QUADRI PER AIUTARE LE ASSOCIAZIONI

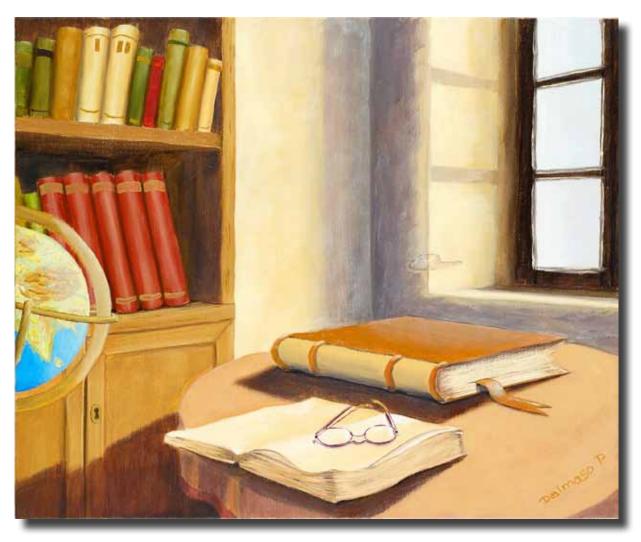
Il pittore **Pierluigi Dalmaso**, che abbiamo presentato sul numero 36 di Retrospettive, ha messo generosamente a disposizione due dei suoi stupendi quadri per finanziare le attività delle associazioni Retrospettive ed il Gruppo Culturale Nereo Cesare Garbari del Distretto di Vezzano: un quadro per ciascuna associazione.

Pierluigi ha voluto così dimostrare l'amicizia e la stima nei confronti delle due associazioni che l'hanno aiutato nel suo costante impegno di promozione della pittura nella nostra Valle attraverso l'associazione *Il Melograno*.

Anche a nome del Gruppo Culturale voglio ringraziare di cuore Pierluigi per la sua generosa offerta con la speranza che la nostra collaborazione possa proseguire feconda negli anni.

Attilio Comai





I due quadri verranno venduti al miglior offerente. Chi è interessato all'acquisto, ricordando che in tal modo finanzierà l'attività delle due associazioni, deve inviare la propria offerta scrivendo, **entro il 31 gennaio 2009**, a:

Retrospettive

c/o Attilio Comai Via al Belvedere (Ciago), 24

38070 Vezzano (TN)

Si prega di indicare, oltre alla propria offerta, nome, cognome, indirizzo ed un recapito telefonico.

Quadro n. 1: San Pantaleone a Terlago - olio su tela - cm 50X60

Quadro n. 2: Letture e riflessioni - olio su tela - cm 50X60

I quadri saranno assegnati al miglior offerente nei primi giorni di febbraio 2009 dai presidenti delle due associazioni con la presenza di Pierluigi Dalmaso.

PADRE REMIGIO BERTEOTTI DA CAVEDINE

Primo custode della Santa Casa di Loreto

a cura di Luigi Cattoni

Grazie al cortese interessamento di Raimondo Bridarolli, legato da vincoli di parentela con Padre Remigio Berteotti da Cavedine, siamo entrati in possesso di un interessante servizio sulla sua vita di frate cappuccino, tutta dedicata al prossimo, alla Santa Casa di Loreto e alla Madonna di cui era devotissimo.

Tutto nasce dalla ricorrenza del 50° anniversario della sua morte avvenuta il 28 agosto 1958. nel libro dei nati della parrocchia di Cavedine troviamo che Padre Remigio, al secolo Berteotti Pietro Enrico è nato a Cavedine il 23.08.1877, il padre si chiamava Francesco e la madre Rosa Travaglia.

È l'umile figlio di un popolo abituato alla povertà, alla frugalità, spesso spossato da malattie costantemente presenti nella popolazione e da carestie. È il periodo in cui molte persone o addirittura intere famiglie partivano emigranti per l'America, generalmente del Sud. Sebbene il suo ricordo sia vivo in mezzo alla nostra comunità, sono pochi ormai coloro che hanno conosciuto questo fraticello cappuccino, perché vissuto lontano dalla terra dei padri; era conosciutissimo a Loreto, in gran parte d'Italia e perfino all'estero, a causa dei moltissimi pellegrinaggi al Santuario di Loreto, di cui era il custode fedele.

Riteniamo giusto riproporre all'attenzione dei nostri lettori questo nostro caro concittadino, morto in odore di santità, annoverandolo fra i figli più illustri di Cavedine.



PADRE REMIGIO

primo custode della Santa Casa

di Padre Giuseppe Santarelli

Ricorre il 27 agosto il 50° anniversario della morte di Padre Remigio Berteotti da Cavedine, cappuccino eminente per santità di vita e per zelo apostolico. Nato il 23 agosto 1877 ed entrato nell'Ordine dei cappuccini, nel 1926 chiese di fare parte della fraternità di Loreto, allora residente nella Casa del Clero, per mettersi al totale servizio della Madonna. Restò a Loreto fino alla morte. Fu guardiano della stessa fraternità negli anni 1931 – 1934, nel periodo in cui Pio XI, con chirografo pontificio del 24 settembre 1934, affidò all'Ordine dei cappuccini la custodia e il servizio religioso del Santuario di Loreto in tutte le sue espressioni, destinando l'ultimo piano del

Palazzo Apostolico per loro abitazione.

Padre Remigio fu scelto quale primo custode cappuccino della Santa Casa. La sua memoria è ancora viva presso le persone anziane. Di primo mattino, talora nelle ore piccole, scendeva in basilica silenzioso e orante per celebrare la messa in Santa Casa con estatico trasporto. Tre volte al giorno, in cotta e stola, recitava l'Angelus con voce pacata e ritmata ed elevava alla Vergine suppliche per tutti quelli che si raccomandavano a Lei. Al suo apparire in Santa Casa, il brusio della folla taceva come per incanto e si creava una mistica atmosfera di preghiera.

Narrano che durante il bombardamento della Cupola del Santuario, perpetrato nella notte tra il 5 e il 6 luglio 1944, padre Remigio, in cotta e stola, sia restato ininterrottamente in preghiera dentro la Santa Casa, seriamente minacciata dalle bombe, e che a un certo momento ne sia uscito, pallido ed emozionato, bisbigliando: "La Santa Casa è salva! Ringraziamo la Madonna".

Le note cronologiche lo ricordano come consigliere spirituale di alto conio. Si legge che il cardinale di Palermo Ruffini lo abbia richiesto nella sua diocesi per averlo direttore e consigliere. Il suo zelo si esercitava soprattutto a vantaggio dei malati dei treni unitalsiani, per i quali aveva sempre amabili parole di conforto. Commovente era quando in Santa Casa declamava con voce sommessa e toccante le invocazioni alla Vergine al passaggio degli infermi.

Un altro ufficio esercitato da padre Remigio fu quello di esorcista del santuario. Gli richiese enormi sacrifici e fiaccò la sua pur robusta fibra. Cardinali e vescovi, anche dei paesi esteri, gli inviavano gli ossessi perché li liberasse dal maligno. Perfino il suo confratello san Pio da Pietrelcina gliene affidava qualcuno.



Un filo spirituale legava padre Remigio a Padre Pio. Autorevoli testimoni raccontano che talvolta, a tarda sera, quando egli si ritirava in Santa Casa per recitare il rosario, d'un tratto le catenelle delle porte della stessa cominciavano a tintinnare. Era il momento in cui Padre Pio misticamente si bilocava in Santa Casa, unendosi a lui nella recita del rosario.

Due anime grandi, accomunate dall'unica vocazione francescana cappuccina e da una ardente devozione verso la Signora della Casa di Nazaret.

Per tutto questo il Padre Remigio merita un commosso e grato ricordo a 50 anni dalla sua santa morte, avvenuta il 27 agosto 1957, nell'infermeria dei cappuccini di Loreto. Chi scrive era presente e ne conserva ancora una viva e salutare memoria.

Bibliografia:

Il Messaggio della Santa Casa - Loreto - mensile del Santuario di Loreto - 6 luglio 2008 - stampa: Aniballi Arti Grafiche s.r.l. ANCONA

INCONTRI CON L'ARTE

MAURO DE CARLI SCULTORE

a cura di Attilio Comai

Mi ero ripromesso più volte di andarlo a trovare durante l'estate per preparare queste due pagine dedicate all'arte. Poi è arrivata l'occasione di una visita guidata al parco di casa sua dove sono collocate molte sue opere.

È stata un'esperienza intensa con un uomo dalle idee chiare, un artista che non ha mai ceduto ai compromessi e che per questo ha anche pagato.

La sua filosofia nei confronti dell'arte è tutta riassunta in questo pensiero:

Non posso pensare al futuro senza sperare che tutto questo possa cambiare e che gli individui ritrovino la propria autorità di esseri umani. Rivendico quindi e con forza il ruolo dell'individuo, dell'essere artista che deve riconquistare autonomia riappropriandosi degli strumenti intellettuali che lo rendono unico e libero, svincolato da qualsiasi "sistema". Più nessuno potrà mettersi al riparo con strategie e strumenti di protezione; in questo modo "l'opera" riconquisterà la sua giusta valenza per quello che essa saprà contenere e non più per quello che abili imbonitori vorranno far sembrare che sia. Un esercito di specialisti, critici, presunti collezionisti e faccendieri vari,ritornerà ad un più giusto ruolo, ridando agli autori, loro sì, il significato di "protagonisti". Così l'arte tornerà a guidare gli spiriti, consapevole del suo significato e della sua storia, con l'orgoglio che il suo ruolo di contributo all'emancipazione del pensiero gli conferisce. Gli uomini troveranno così un indispensabile cambiamento ed il coraggio necessario per farlo.

Ora Mauro non c'è più. Il 12 settembre, a soli 64 anni, la malattia contro la quale ave-

va combattuto con tutte le sue energie, se l'è portato via. A noi che l'abbiamo conosciuto rimane il ricordo di un pomeriggio a parlare di arte con le sue sculture, figure attraversate da un tormento interiore, pessimista sì, ma non rassegnato. Dal movimento di quegli uomini e quelle donne, dai loro volti, emerge la voglia e la forza di ribellarsi, di uscire dalla rigidità e staticità della materia, di guardare al futuro con nuova speranza.

Si potrebbero scrivere pagine intere per ricordarlo, per parlare della sua arte e delle sue opere, per raccontare che tipo di uomo fosse, ma preferisco siano proprio i suoi lavori, i suoi personaggi, a parlare di lui.

